



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 30 aprile 2010

Rassegna Stampa del 30-04-2010

GOVERNO E P.A.

30/04/2010	Mf	1	Sul federalismo scoppia la grana debito	Sommella Roberto	1
30/04/2010	Avvenire	23	Il ddl Lavoro passa alla Camera	...	2
30/04/2010	Italia Oggi	31	Enti, la valutazione può attendere	Rambaudi Giuseppe	3
30/04/2010	Italia Oggi	33	Gettoni di presenza limitati	...	4
07/05/2010	Mondo	10	Carrozzone Aci - Autosprechi Club d'Italia	Ducci Andrea	5
30/04/2010	Italia Oggi	29	Il medico compiacente paga - Il medico rischia se non visita il paziente	Cerisano Francesco	9
30/04/2010	Repubblica	24	L'amianto ci assedia ma le bonifiche costano una fortuna - Assediati dall'amianto costi alti, niente regole le bonifiche si bloccano	Berizzi Paolo - Tonacci Fabio	10
30/04/2010	Messaggero	5	Sicurezza stradale, marcia indietro.	Mercuri Carlo	14

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

30/04/2010	Gazzetta del Mezzogiorno	10	Tremonti: nessuna manovra	Tulli Manuela	16
30/04/2010	Stampa	6	"Il prestito ad Atene non peggiorerà i conti dell'Italia"	Barbera Alessandro	17
30/04/2010	Corriere della Sera	11	Il (troppo) potere delle agenzie di rating	Fubini Federico	19
30/04/2010	Repubblica	35	I signori del rating	Rampini Federico	21
30/04/2010	La discussione	3	Se il debito pubblico dipende dalla tripla A	Spezzaferro Adolfo	24
30/04/2010	Corriere della Sera	1	Chi dà i voti (e li sbaglia) - Chi dà i voti ai governi (e chi li sbaglia)	Gaggi Massimo	26
30/04/2010	Messaggero	3	Quando l'Italia fu sull'orlo del precipizio	L.Ci.	27

UNIONE EUROPEA

30/04/2010	Mattino	3	Intervista a Joaquin Almunia - Almunia: " Due mesi sprecati, Madrid è ora ai tempi supplementari"	Del Vecchio Paola	28
30/04/2010	Mattino	1	Anche l'Europa ha le sue colpe - Già 25 anni fa l'sos all'Europa ma la lezione non è servita	Giannino Oscar	29

GIUSTIZIA

30/04/2010	Sole 24 Ore	39	Criteri più trasparenti nell'assegnare le liti fiscali	Nariello Francesco	30
30/04/2010	Sole 24 Ore	17	Giudici certi? Processi corti	Ichino Andrea	31

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

30/04/2010	Sole 24 Ore	37	Promossi solo per concorso. La riforma è già in vigore	Trovati Gianni	32
30/04/2010	Italia Oggi	29	Enti locali, concorsi interni addio	Antonio G. Paladino	33
30/04/2010	Italia Oggi	30	Il fondo per la produttività nei questionari dei revisori	...	35
30/04/2010	Italia Oggi	32	Incarichi di progettazione ai raggi X	...	37
30/04/2010	Italia Oggi	32	Organizzazione ai dirigenti	Olivieri Luigi	38
30/04/2010	Italia Oggi	32	Più soldi a chi rispetta il Patto	...	39

FISCO **Sul federalismo** **scoppia** **la grana debito**

(Sommella a pag. 4)

Il governo dovrà specificare quanta parte di debito sarà passata alle regioni assieme al patrimonio che garantisce i titoli di Stato

IL DECRETO SUL DEMANIO SARÀ CORRETTO PER TRASFERIRE AGLI ENTI UNA QUOTA DEGLI ONERI

Federalismo, scoppia la grana debito

DI ROBERTO SOMMELLA

Sulla prima tranche di federalismo fiscale incombe l'ostacolo debito pubblico. Un nodo delicatissimo che in queste ore viene esaminato dai tecnici ministeriali. Il punto è molto chiaro e chi ha steso il decreto delegato sul federalismo demaniale non lo ha colto nella prima versione. Insieme al trasferimento a comuni, province e regioni di immobili demaniali per circa 5 miliardi di euro andrà stimata anche quanta parte di debito pubblico dovranno accollarsi gli enti locali. Il problema è molto chiaro ed è stato colto sia in commissione Bicamerale per il federalismo sia al ministero dell'Economia: se si trasferiscono spiagge, caserme e edifici vari alle amministrazioni locali di fatto si riduce anche il patrimonio dello stato che rappresenta la garanzia di «ultima istanza» per l'enorme mole di debito pubblico (oltre 1.700 miliardi di euro). E se una parte di questo patrimonio, i gioielli di famiglia dello Stato italiano, viene alienato a titolo gratuito, di quanto si erode la garanzia pubblica sottostante ad ogni emissioni di titoli di Stato? Il quesito, che è già all'ordine del giorno della Commissione guidata da Enrico La Loggia, è così planato come una doccia fredda sulle regioni e su tutti gli organismi periferici che dovrebbero in questo modo accollarsi, oltre alla riduzione dei trasferimenti (conseguenziale all'alienazione gratuita degli asset statali) anche una fetta del debito pubblico. Il caso era stato recentemente sollevato dall'economista Paolo Leon ed è stato prontamente colto da maggioranza e opposizione. Secondo il vicepresidente della Commissione sul federalismo, Marco Causi (Pd), l'esecutivo, che deve

modificare il decreto sul demanio entro il prossimo 21 maggio, dovrà affrontare questa questione e non sono pochi i collaboratori del ministro Giulio Tremonti che fanno notare la validità del ragionamento. Certo, 5 miliardi di euro (questa la stima del tesoretto che andrebbe agli enti locali effettuata dall'Agenzia del demanio) sono piccola cosa rispetto al moloch del debito complessivo ma se si fa passare il concetto «trasferimento a costo zero del patrimonio statale» si rischia di minare alle fondamenta la stessa sostenibilità del debito pubblico, mai come in questi giorni di crisi sui mercati finanziari al centro dell'attenzione.

Il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, dovrà dunque rimettere mano al testo, anche per specificare meglio altre delicate questioni sollevate dalla Conferenza Stato-Regioni e dall'Anci. Le regioni, in primis la Lombardia, la più critica sul testo, sono preoccupate per lo spezzettamento del demanio idrico e marittimo e sono contrarie ad una sua suddivisione subregionale per evidenti motivi di tutela delle risorse ambientali e naturali. In più andranno anche chiarite alcune procedure di dismissione così come evidenziato dalle sentenze della Corte Costituzionale. Sul punto, dopo Calderoli, sono intervenuti anche il ministro degli Affari Regionali, Raffaele Fitto e Umberto Bossi. «I decreti attuativi del federalismo fiscale sono pronti», ha assicurato il Senatur. A scriverli, ha fatto capire, è stata la Lega e «non è mai capitato che sul federalismo il governo abbia fatto resistenza a una proposta della Lega». Forse sul demanio federale si registrerà però un'inversione di tendenza. (riproduzione riservata)



Il ddl Lavoro passa alla Camera

Sacconi: calerà il contenzioso. Possibili modifiche al Senato

L'emendamento Pd stabilisce che si possa ricorrere all'arbitrato solo per controversie

già insorte e non che dovessero insorgere Viespoli: «Alea di rischio interpretativo»

DA ROMA

Supera l'esame della Camera il ddl lavoro riveduto e corretto nella direzione richiesta dal presidente della Repubblica: Giorgio Napolitano aveva rinviato il testo al Parlamento per un nuovo esame e ieri con 259 voti favorevoli, 214 contrari e 35 astenuti (Udc e Liberaldemocratici) si è chiuso il primo passaggio. Il provvedimento ha subito modifiche importanti, ultima delle quali quella introdotta mercoledì da un emendamento del Pd su cui la maggioranza è stata battuta per un voto. La portata della novità non è ancora del tutto chiara e la stessa maggioranza, pur minimizzandola, non esclude correzioni. «Il Senato avrà ora la possibilità di un ulteriore esame del testo verificando la semplicità e l'interpretazione certa delle norme», ha dichiarato il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi.

Il ministro del Welfare: «Nel 2009 le sanzioni contro il sommerso sono cresciute del 61%»

Il sottosegretario Pasquale Viespoli ha parlato di «un'alea di rischio interpretativo» che richiede «approfondimenti». L'emendamento Pd stabilisce che si possa ricorrere all'arbitrato solo per controversie già insorte e non, come nel testo precedente, «che dovessero insorgere». La scelta del lavoratore avverrebbe cioè caso per caso e non più una volta per tutte con la clausola compromissoria firmata all'inizio del rapporto di lavoro. Interpretazione che la maggioranza respinge sulla base delle norme generali dell'ordinamento e dello stesso ddl. Intanto il nuovo testo ha escluso dal campo d'azione dell'arbitrato le controversie relative al licenziamento. Passo che raccoglie l'intesa già raggiunta dal governo e le parti sociali (a eccezione della Cgil, che la giudica insufficiente). Un'altra modifica stabilisce poi che la sot-

toscrizione della clausola compromissoria con cui le parti decidono il ricorso all'arbitrato sarà effettuata non alla firma del contratto di lavoro ma dopo il periodo di prova, quando il lavoratore è più libero nella scelta. Positive le reazioni sul via libera al testo da parte di Cisl, Uil e dello stesso Sacconi, secondo cui la legge «deflaziona il contenzioso» sul lavoro e permette una più rapida risoluzione delle controversie. Dall'opposizione il Pd resta critico su un testo che «punta a indebolire il diritto del lavoro» ma sottolinea di aver «segnato un punto» con l'emendamento sull'arbitrato.

In un'audizione alla Camera lo stesso Sacconi ha fornito ieri i dati sulle violazioni alle norme del lavoro e della previdenza avvenute nel 2009, in forte aumento mentre calano le violazioni formali (-23%). Le ispezioni nelle aziende sono diminuite (-3,64%) ma sono più efficaci e hanno portato a un +61% le massime sanzioni per lavoro nero rispetto al 2008. Le violazioni accertate relative agli appalti sono cresciute del 273%, le truffe nei confronti degli istituti del 495%, gli illeciti contributivi del 97%. (N.P.)



L'obbligo di costituzione di un organismo ad hoc entro il 30 aprile non si applica alle autonomie

Enti, la valutazione può attendere

Comuni, province e regioni hanno tempo fino a tutto il 2010

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

Gli enti locali e le regioni non devono costituire necessariamente entro oggi il proprio organismo indipendente di valutazione. Tale obbligo si applica alle amministrazioni statali, mentre i comuni, le province e le regioni hanno tempo fino a tutto il 2010 per approvare le disposizioni regolamentari e per nominare questo organismo. Nella regolamentazione delle sue attività non si applicano i vincoli dettati per le amministrazioni statali, ivi comprese le indicazioni sulla composizione dettate dalla Commissione per la valutazione, l'integrità e la trasparenza delle pubbliche amministrazioni (Civit).

Con il protocollo che tale commissione firmerà con l'Anci, l'Upi e la Conferenza dei presidenti delle regioni saranno fissati gli ambiti entro cui gli enti locali saranno sottoposti alla vigilanza ed all'indirizzo della stessa Civit. Fino alla entrata in vigore del regolamento che ogni ente deve approvare, continuerà a svolgere la propria attività il nucleo di valutazione. Appare opportuno che i regolamenti disciplino la fase transitoria, in particolare per l'eventuale inclusione nell'organismo indipendente di valutazione dei componenti del nucleo e dettino le modalità di coordinamento con le altre forme di controllo interno.

L'obbligo di costituzione entro il 30 aprile dell'organismo indipendente di valutazione, obbligo che è previsto dall'articolo 30, non si applica alle autonomie locali e regionali in quanto a queste amministrazioni non si applicano i vincoli dettati dall'articolo 14 del

decreto cd Brunetta.

Gli enti locali e le regioni sono tenuti a dotarsi dell'organismo indipendente di valutazione, sulla base delle previsioni dettate dall'articolo 7, che si applicano espressamente a queste amministrazioni, ma la concreta regolamentazione della loro attività è oggetto di specifica regolamentazione che le singole amministrazioni si devono dare entro la fine dell'anno. L'eventuale mancata istituzione di tale organismo determina la impossibilità della erogazione del trattamento economico accessorio collegato alle per-

formance, cioè della indennità di risultato e della produttività.

Negli enti locali, sulla base delle prescrizioni dettate dalla legge n. 15/2009, la competenza alla nomina dei componenti gli organismi indipendenti di valutazione appartiene al sindaco ed al presidente della provincia. Il regolamento deve decidere se questa attività sarà svolta in forma singola o associata, nonché il numero e i requisiti dei componenti. In tale ambito la prima scelta da effettuare riguarda la composizione mista o totalmente esterna.

Nella direzione della composizione esclusivamente esterna si sono espresse le linee guida dell'Anci, che sono arrivate a questa conclusione sulla base della considerazione che il legislatore richiede il requisito della indipendenza.

Invece le indicazioni dettate dalla Civit per le amministrazioni statali non solo ipotizzano la possibilità di una composizione mista, ma per molti versi la incoraggiano.

Laddove le amministrazioni scegliessero per una composizione esclusivamente esterna, occorre

prevedere forme di raccordo con l'ente. I regolamenti devono fissare il numero dei componenti: anche su questo versante l'autonomia delle amministrazioni è assai ampia, ivi compresa la possibilità di una composizione monocratica.

Anche i requisiti devono essere fissati dalle singole amministrazioni, che possono aderire o meno alle indicazioni dettate dalla Commissione per la valutazione, l'integrità e la trasparenza delle pubbliche per le amministrazioni statali, vincoli che per alcuni requisiti sono assai importanti, per altri discutibili e per altri ancora sovrabbondanti rispetto alle dimensioni degli enti locali, in particolare di quelli medi e piccoli: laurea specialistica in ingegneria o economia, altra laurea specialistica accompagnata dal possesso di specifici master o da una esperienza di almeno sette anni; età media di 50 anni; rispetto del principio delle pari opportunità; esclusione dei pensionati; conoscenza della lingua inglese; obbligo di esclusività ecc.

—© Riproduzione riservata—



La legge prevede espressamente i casi di estensione del beneficio economico

Gettoni di presenza limitati

Esclusi i membri della conferenza dei capigruppo

Il comune deve corrispondere il gettone di presenza ai componenti della conferenza dei capigruppo, tenuto conto che il regolamento del consiglio comunale equipara la conferenza dei capigruppo alle commissioni consiliari?

Lo status degli amministratori locali è disciplinato dal capo IV del decreto legislativo n. 267/2000, recante il Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali. In particolare, l'art. 82, comma 2, del Testo unico dispone la corresponsione del gettone di presenza ai consiglieri comunali e provinciali per la partecipazione alle sedute di consiglio e commissioni.

La Conferenza dei capigruppo, avendo competenza in materia di programmazione dei lavori del consiglio e di coordinamento delle attività delle commissioni consiliari, non può essere comunque equiparata a queste, che svolgono funzioni consultive, istruttorie, di studio e di proposta

direttamente finalizzate alla preparazione dell'attività del consiglio.

Al riguardo, va rilevato che nei casi in cui il legislatore ha voluto estendere determinati diritti ai membri delle conferenze dei capigruppo lo ha fatto espressamente. Come nel caso dei permessi retribuiti disciplinati dall'art. 79, comma 3, del dlgs 18 agosto 2000, n. 267.

Poiché analoga estensione non è prevista dall'art. 82, comma 2, del citato decreto

legislativo, deve ritenersi che abbiano diritto alla corresponsione del gettone di presenza solo gli amministratori locali indicati nella norma medesima.

Si richiama in senso conforme la recente delibera della Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Toscana, n. 362/2009/Par, nella quale la Corte ha rilevato anche che dall'art. 83, comma 2, del Tuel, ove è statuito che gli amministratori locali non percepiscono alcun compenso per la partecipazione a organi

o commissioni comunque denominate, se tale partecipazione è connessa all'esercizio delle proprie funzioni pubbliche, può desumersi la volontà del legislatore di introdurre un criterio di onnicomprensività dei compensi percepiti dai consiglieri degli enti locali e la conseguente tassatività dei casi in cui si matura il diritto a percepire il gettone di presenza.

DELEGHE

AI CONSIGLIERI

Può il sindaco conferire deleghe ai consiglieri di «particolari settori comunali»?

Nella ipotesi del quesito si verifica una delega generica di specifici uffici e servizi, senza individuazione alcuna del contenuto della stessa o delle limitazioni riguardo le funzioni conferite.

Lo statuto comunale dell'ente in questione, non dedica alcuna disciplina alle deleghe interorganiche ai consiglieri

comunali, mentre nel discipli-

nare «competenze e funzionamento della giunta», prevede in capo al sindaco la conferibilità agli assessori dell'esercizio delle funzioni ad esso attribuite per gli uffici e i servizi, secondo le sue direttive.

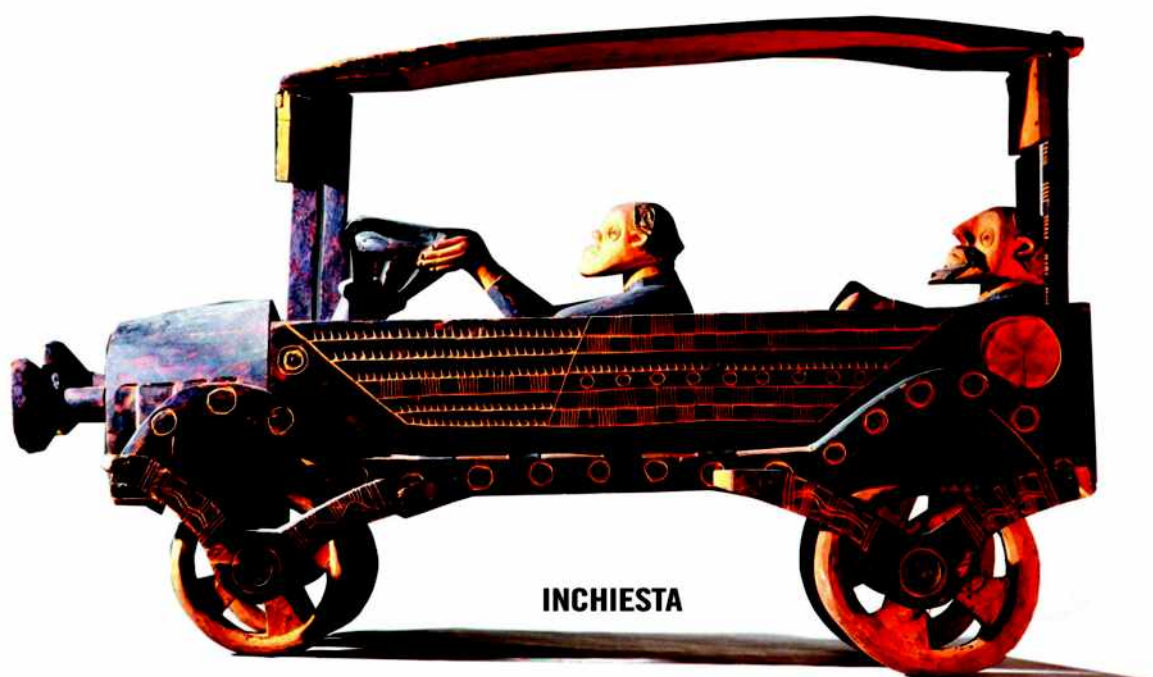
Peraltro sempre lo statuto dell'ente espressamente dispone che «i consiglieri hanno potere ispettivo sull'attività della giunta e degli uffici e servizi dell'ente, che esercitano in forma organica attraverso le commissioni consiliari e singolarmente mediante interrogazioni, interpellanze e mozioni».

In tal modo siffatta norma statutaria recepisce la previsione recata dall'art. 42 tuel,

di attribuzione dell'attività istituzionale di controllo politico amministrativo al consiglio comunale e quindi ai consiglieri, in qualità di componenti dell'organo, al fine di evitare sia che i contenuti dei compiti delegati possano confondersi con quella stessa attività di controllo, sia una sovrapposizione di funzioni con lo svolgimento di competenze proprie degli assessori.



IL MONDO



CARROZZONE ACI

GESTISCE IN MONOPOLIO LE PRATICHE AUTOMOBILISTICHE E INCASSA IL BOLLO PER CONTO DELLE REGIONI. HA 12 CONTROLLATE (LA METÀ IN PERDITA), 3.200 DIPENDENTI, 106 FILIALI PROVINCIALI (ALCUNE DELLE QUALI COMMISSARIATE) E SEMPRE MENO SOCI. ECCO TUTTI I SEGRETI DI UN GRUPPO CHE VALE OLTRE UN MILIARDO. MA CHE NON PRODUCE UTILI



Tutti i giorni della settimana Il Mondo € 3,00; se venduto in abbinata con il Corriere della Sera: Il Mondo € 2,00 + il prezzo del Corriere della Sera - Austria € 4,00 - Belgio € 3,50 - Canada Can. 7,00 - Francia € 4,00 - Gran Bretagna £ 4,00 - Monaco Principato € 4,00 - Spagna € 4,00 - Svizzera CHF 5,50 - Ungheria HUF 1.500 - U.S.A. \$ 7,00 - Poste Italiane Sped. in A.P. - DL 353/2003 conv. in L. 46/2004 art. 1 c. 1 DCB Milano



COVERSTORY



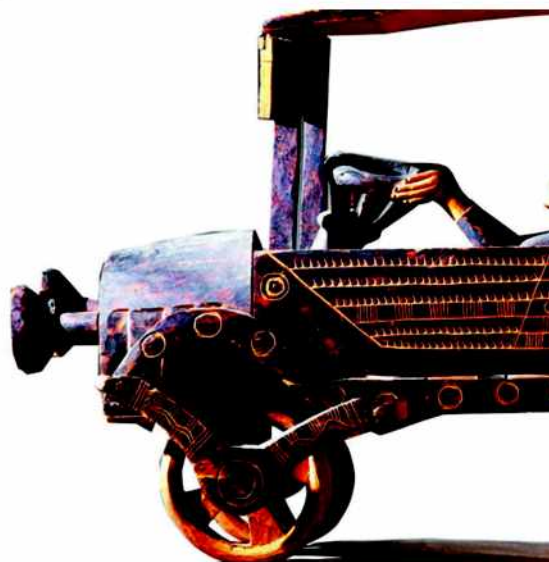
INCHIESTA VIAGGIO NEI CONTI (E NEI MISTERI) DEL CARROZZONE ACI

Autosprechi club d'Italia

È una «holding» da oltre 1 miliardo che gestisce le pratiche automobilistiche, incassa il bollo, conta su 12 controllate (la metà in perdita), 3.200 dipendenti, 106 filiali provinciali (alcune commissariate). Ma sempre meno soci. E chi la guida? Non è obbligato a scendere



Enrico Gelpi,
presidente
dell'Automobile
club d'Italia



ANDREA DUCCI

Un mondo a parte. Ascanio Rozera potendo spendere oltre 6 milioni di euro ha deciso che il posto più giusto fosse proprio il paese dove è nato, Sessa Aurunca, in provincia di Caserta. Rozera, segretario generale dell'Acì, è infatti originario del comune campano, dove lo scorso settembre, all'annuncio della costruzione del primo centro di guida sicura nel Sud Italia, era in buona compagnia. Alla presentazione del progetto c'erano Nicola Cosentino, sottosegretario all'Economia, su cui pende una richiesta di arresto per concorso esterno in associazione camorristica, e Angelo Maria Cicolani, senatore del Pdl balzato alla cronaca per un emendamento che cancellava i reati finanziari di Parmalat e Cirio, che fece infuriare Giulio Tremonti spingendolo a minacciare le dimissioni. A Sessa Aurunca, a fianco del segretario generale dell'Acì, sedeva anche l'avellinese Fran-

cesco Pionati, ex notista politico del Tg1, oggi deputato transfuga dell'Udc e membro della commissione Trasporti a Montecitorio. La scelta di Rozera di destinare i soldi dell'Automobile club d'Italia a una pista di asfalto nel paese natale, oltre ad apparire vagamente feudale, sembra assicurare sul fatto che l'Acì è sempre uguale a se stessa. Resta, cioè, quell'ente pubblico intoccabile dove vige uno statuto anacronistico che non impone limite al numero dei mandati per il presidente e il segretario generale. Quest'ultimo è una sorta di plenipotenziario che governa su una macchina con oltre 3.200 dipendenti, 106 Automobile club provinciali, quasi 500 agenzie assicurative e una moltitudine di società controllate che sovente perdono a bocca di barile. Rozera è già al terzo mandato ed è candidato a restare in sella a lungo, malgrado lo scricchiolio dei conti e l'emorragia di soci (in

cinque anni gli iscritti al soccorso Acì sono scesi da 1 milione 76 mila a 962 mila, con un calo costante e irreversibile). Una sorta di incarico a vita, di cui non dispone più neanche il governatore della Banca d'Italia.

UNA CARICA È PER SEMPRE

Ma l'Acì è diverso. Basti pensare che il predecessore di Rozera, Giuseppe Spizuoco, anche lui di origini campane, è stato il deus ex machina dell'ente per tre decenni, dal 1975 al 2002. Un record difficile da eguagliare. Nel frattempo però l'intera struttura è passata in mano al segretario generale e tutte le direzioni dell'ente riportano fedelmente a lui. Il presidente, Enrico Gelpi, è un comasco che, a differenza del suo predecessore Franco Lucchesi, ha evitato scontri aperti con Rozera preferendo giocare la partita del suo primo mandato in veste di vicepresidente e ambasciatore della Fia (la



UNA GALASSIA IN ROSSO

SOCIETÀ CONTROLLATE E COLLEGATE	CAPITALE SOCIALE	QUOTA POSSEDUTA	VALORE DI BILANCIO ACI AL 31-12-08	RISULTATI ESERCIZIO 2008	
				RICAVI	UTILE
ALA Assicurazioni spa	15,45 mln	10,00%	1.597.000	n.d.	-2,5 mln
Aci Sardegna SGS spa	0,92 mln	97,00%	474.647	1,43 mln	-0,23 mln (-1279%)
Sara Assicurazioni spa	54,6 mln	54,12%	29.591.364	659 mln (premi)	-23,2 mln (-118%)
Aci Global spa	5 mln	100,00%	2.487.293	81,13 mln	-3,59 mln (-213%)
Aci Informatica spa	2,06 mln	100,00%	2.064.000	72,15 mln	1,6 mln (-6,44%)
Aci Valledlunga spa	7,5 mln	99,98%	12.757.600	14,1 mln	-0,18 mln (-42,4%)
Aci Consult srl	0,93 mln	75,49%	1.043.377	2,67 mln	-0,71 mln (+23%)
Aci Sport spa	0,51 mln	99,90%	517.022	6,71 mln	-0,44 mln (-37,8%)
Aci Mondadori srl	590 mila euro	50,00%	516.450	13,55 mln	0,08 mln (-91%)
Agenzia Radio Traffic srl	0,15 mln	35,00%	54.600	0,87 mln	-0,042 mln (-282%)
Aci PROGEI spa	4,16 mln	100,00%	23.586.332	8,47 mln	0,38 mln (+51,15%)
Ventura spa	2,35 mln	90,00%	4.069.276	20,75 mln	-1,49 (-120%)
Targasys srl	4,3 mln	50,00%	14.136.468	19,84 mln	1,6 mln (-9,10%)

Fonte: [Corte dei conti](#)

Federazione internazionale dell'automobile a cui fa capo l'organizzazione della Formula 1) a cui ha diritto per statuto. Per il tandem al vertice dell'Aci, del resto, l'imperativo è preservare il carrozzone, sottraendolo a ogni possibile riforma.

Gelpi e Rozera siedono a capo di un ente che nel 2008 ha potuto contare su 371 milioni di euro di entrate (equivalgono al bilancio di una città come Cagliari) a cui si deve aggiungere il giro d'affari non consolidato di tutta le società controllate (le principali sono Aci Global, Aci Informatica, Aci Valledlunga, Aci Sport, Aci Mondadori, Ventura e le compagnie Ala Assicurazioni e Sara). Una galassia che tra ricavi e premi assicurativi vale altri 900 milioni di euro.

La caratteristica dell'ente risiede nel guadagnare soldi con le attività nel settore pubblico come la gestione del registro automobilistico e la riscossione delle tasse au-

tomobilistiche per conto degli enti locali, l'Aci finisce invece in rosso quando opera sul mercato vendendo servizi di assistenza, polizze e viaggi. Seguire questo fiume di soldi aiuta a spiegare il potere di lobbying e la capacità di autoconservazione dell'ente che negli anni ha resistito agli assalti da parte della politica e dei commentatori che non si rassegnavano all'idea di smantellare un pachiderma che deve la sua sopravvivenza al regime di monopolio protetto del pra (da solo vale 227 milioni di euro). Il primo a tentare una spallata è stato Oscar Luigi Scalfaro quando ricopriva la carica di ministro dei Trasporti. Erano gli anni Sessanta e l'iniziativa abortì, anche perché l'Aci era, oggi come allora, una formidabile macchina imbottita di dipendenti e capace di presidiare il territorio. Il secondo vero attacco al potentato si deve ai radicali, che a metà degli anni Novanta tentarono la strada di

un referendum per l'abolizione del pra, il pubblico registro automobilistico. L'eliminazione del polmone che alimenta il sistema Aci avrebbe portato a un forte ridimensionamento dell'ente. Ma anche Marco Pannella e colleghi hanno fallito. E stessa sorte è toccata a Pier Luigi Bersani, quando, in veste di ministro delle Attività produttive, ha provato attraverso le lenzuolate a togliere di mezzo il suddetto pra. Un fuoco di sbarramento bipartisan lo ha fermato. Intervenire sul registro automobilistico è un po' come immaginare il taglio delle province: politicamente inattuabile. Eppure l'Italia è l'unico Paese con ben tre banche dati che custodiscono le caratteristiche e le informazioni di proprietà delle autovetture immatricolate. Oltre al pra ci sono i registri della motorizzazione civile (che dipende dal ministero dei Trasporti) e quelli dell'archivio nazionale dei veicoli. Una moltiplicazione

che costa e che impone l'obbligo per ogni automobilista di disporre di un certificato di proprietà e di un libretto di circolazione. L'Acì, finora, si è sempre salvato, forte del fatto che l'abolizione del pra comporterebbe ingenti costi per lo Stato, che dovrebbe, tra l'altro, farsi carico degli oltre 3.200 dipendenti che costano più di 150 milioni di euro all'anno. Il guaio è che il pubblico registro automobilistico, complice la crisi del mercato delle quattro ruote, non tira più come un tempo. Tanto che i conti faticano a quadrare: nel 2006 e nel 2007 il disavanzo è stato rispettivamente di 8 e 10 milioni di euro, mentre il 2008 è stato archiviato con un avanzo di 900 mila euro. Il rendiconto 2009 quando verrà reso noto evidenzierà le difficoltà dell'ente.

SE LA RUOTA HA UN BUCO

A preoccupare, oltre alla flessione dei soci (la soglia psicologica del milione di iscritti, voce che vale 36 milioni di euro, è un lontano ricordo e l'età media dei tesserati Acì è sempre più elevata), è il business delle controllate. La Corte dei conti ha riscontrato che in molte società targate Acì sono stati registrati una «notevole riduzione del patrimonio netto» e un aumento delle perdite. Non a caso Rozera più volte è intervenuto per ripianare ed evitare il peggio, stando attento a non dare troppo nell'occhio perché un ente pubblico senza scopo di lucro non può predisporre salvataggi o affrontare operazioni ad alto rischio. Nei fatti, l'Acì in qualità di azionista mette spesso mano al portafoglio per coprire sia le magagne delle controllate, sia i dissesti finanziari degli Automobile club provinciali: nel solo ultimo triennio sono finiti commissariati quelli di Macerata, Nuoro, Oristano, Reggio Calabria, Pistoia, Venezia, Brescia, Padova e Salerno. La stessa **Corte dei conti** in più di un'occasione ha denunciato il meccanismo da parte degli Acì provinciali (sono 106) di costituire società di servizi replicando su base locale il traballante modello dell'ente centrale. Il risultato consta infatti in una miriade di piccole aziende con bilanci in perdita che sfuggono al controllo da parte dei magistrati contabili. L'altro bubbone è quello delle società direttamente partecipate o controllate dal club di Via Marsala. Nel 2008 l'ente ha versato mezzo milione

POLTRONE AL VERTICE DE VITA, FRANZONI, STICCHI DAMIANI E...

LA CORPORAZIONE E I SUOI FEUDATARI

L'importante è non mollare. Mai. Uno sguardo agli organi di vertice dell'Acì illustra dinamiche e privilegi dell'ente. Oltre al potente segretario generale Ascanio Rozera, che guadagna 320 mila euro all'anno e veleggia verso il quarto mandato, ci sono il presidente Enrico Gelpi a cui spettano 270 mila euro e il comitato esecutivo. In quest'ultimo organismo siedono i tre vicepresidenti dell'Acì (110 mila euro di indennità e compensi) affiancati da altri tre presidenti di Automobile club provinciali. Uno storico vice è l'ottantenne Pasquale De Vita, inossidabile presidente dell'Up (Unione petrolifera italiana), ma anche ultradecennale presidente dell'Acì Roma e di Acì Informatica. Un altro vicepresidente è Marco Franzoni, presidente dell'Acì di Reggio Emilia e cognato di Romano Prodi. La sua nomina risale al gennaio 2007, quando il marito della sorella era ancora a Palazzo Chigi. Tra i componenti del comitato siede Angelo Sticchi Damiani che riveste pure l'incarico di presidente dell'Automobile Club di Lecce dal lontano 1990, è presidente di Acì Consult, presiede il Comitato organizzatore del Rally d'Italia-Sardegna e dal 2009 è al vertice di Csai, la Commissione sportiva automobilistica. Che tradotto vuol dire l'universo dello sport italiano su quattro ruote. Per tutti vale la possibilità di cumulare le cariche e le indennità di presidenza e vicepresidenza.



per ripianare le perdite di Acì Sport spa e altri 611 mila euro per quelle di Ventura spa. Ha inoltre svalutato per 163 mila euro Acì Consult e per 230 mila euro Acì Sardegna Sgs (servizi di supporto agli Automobile club sardi, tra cui gestione di parcheggi e stazioni di servizio). La controllata Acì Global (servizi assistenza ai veicoli), dove lavorano 480 persone, è finita in rosso per 3,6 milioni. Sara Assicurazioni, oltre a registrare un calo dei premi da 708 a 659 milioni, è passata da un utile di 128 milioni a perdite per 23 milioni. Un bagno in parte giustificato dalla partita straordinaria dell'anno precedente, che aveva garantito alla compagnia una plusvalenza di 157 milioni di euro attraverso la cessione del ramo d'azienda immobiliare. Ad aggravare i conti è stata inoltre la svalutazione di 34 milioni di euro nella fallimentare ope-

razione Holding Banca Sara. Sul fronte dei servizi di agenzia di viaggi e turismo l'Acì ha perso con Ventura spa altri 1,5 milioni di euro. Per tenersi a galla e non prestare il fianco ad attacchi contro un carrozzone che evidenzia di perdere soldi, i vertici dell'Acì hanno comunque spremuto le controllate incassando 23,7 milioni di euro sotto forma di dividendi. L'altra voce su cui punta l'Acì è rappresentata dalla gestione dei servizi di infomobilità per conto di enti e ministeri. Per il dicastero dei Trasporti cura il Cciss Onda Verde e incassa 2,8 milioni di euro. La convenzione con gli Esteri per il sito Viaggiare sicuri garantisce 200 mila euro. E altri quattrini sono frutto degli accordi con la Regione Campania, Lazio e il Comune di Roma. Per tutti l'imperativo è viaggiare informati. Per l'Acì è restare blindati. E possibilmente salvare il feudo.

Rilasciare un certificato senza visitare il paziente espone a responsabilità penali e disciplinari

Il medico compiacente paga

I medici rischieranno grosso se rilasceranno certificati ai pubblici dipendenti senza averli visitati. Chi firmerà documenti falsi andrà incontro alla reclusione da uno a cinque anni e alla multa da 400 a 1.600 euro. A cui si aggiungeranno le sanzioni disciplinari che prevedono il licenziamento, la decadenza dalla convenzione con il Ssn e la radiazione dall'albo. Ma se il professionista, come si conviene alla buona pratica medica, ha tratto i dati clinici dalla visita del paziente, potrà considerarsi in una botte di ferro. Lo ha chiarito in una circolare il ministro della funzione pubblica Renato Brunetta.

Cerisano a pag. 29

CIRCOLARE DI BRUNETTA SULLE SANZIONI, PENALI E NON, PER I FALSI CERTIFICATI

Il medico rischia se non visita il paziente

I medici cadranno sotto la scure del ministro Brunetta se rilasceranno certificati ai pubblici dipendenti senza averli opportunamente visitati. Come richiesto, invece, dalla buona pratica medica che impone di trarre i dati clinici dalla visita del paziente.

Con la circolare n. 5/2010 firmata il 28 aprile il ministro della funzione pubblica ha dettato i chiarimenti sulla stretta introdotta dalla riforma che prende il suo nome. Visto che molte sono state le richieste di delucidazioni giunte al dicastero dalla categoria.

La nota ripercorre le diverse fattispecie di responsabilità (penale e non) previste dall'art. 55 quinquies del Testo unico sul pubblico impiego (modificato dal dlgs 150/2009). Partendo dalla più grave che prevede la reclusione da uno a cinque anni e la multa da 400 a 1.600 euro per il medico che rilascia un certificato falso

o falsamente attesta lo stato di malattia di un dipendente pubblico. In questo caso il camice bianco concorre nel reato commesso da quest'ultimo. E affinché scatti la responsabilità penale non è necessario che la condotta del medico svolga «efficacia causale, ponendosi come condizione dell'evento lesivo», ma è sufficiente che «assuma la forma di un contributo agevolatore», nel senso che senza la compartecipazione del dottore «il reato sarebbe ugualmente commesso ma con maggiori incertezze di riuscita o diffi-

coltà». Alla responsabilità penale si affianca poi quella disciplinare in caso di sentenza di condanna (o patteggiamento) passata in giudicato. Lo spettro delle sanzioni non è tenero per i medici compiacenti: licenziamento per giusta causa (per i dipendenti), decadenza dalla convenzione (per i medici convenzionati) e radiazione dall'albo (per tutti). La nota chiarisce

che le tre sanzioni disciplinari di cui sopra si applicano anche quando, in assenza di reato, il medico rilascia certificati con dati clinici «non direttamente constatati né oggettivamente documentati».

Ma in questo caso per sfuggire a ogni responsabilità basterà aver visitato il paziente. «Nell'applicazione della norma», precisa la circolare, «è rilevante la circostanza che i dati clinici siano stati o meno desunti da visita». Nel senso che «la responsabilità del medico ricorrerà quando lo stesso rilascia attestati o certificati attestanti dati clinici non desunti da visita».

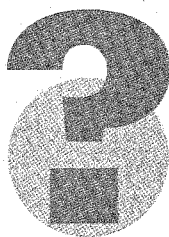
La nota di Brunetta tranquillizza i professionisti della sanità anche sotto un altro aspetto. Le nuove sanzioni, disciplinari e penali, non si applicheranno a fatti che si sono verificati prima dell'entrata in vigore della legge (15 novembre 2009). Anche se le amministrazioni di appartenenza ne abbiano avuto notizia dopo.

Francesco Cerisano



Inchiesta italiana

Nelle città 32 milioni di tonnellate

L'amianto ci assedia
ma le bonifiche
costano una fortunaBERIZZI E TONACCI
A PAGINA 24**Prezzi troppo alti**Un intervento può costare fino a 2 mila euro a lastra
Messi di fronte ai preventivi molti privati rinunciano**Ascensori e tubi**Nelle abitazioni la fibra killer si nasconde ovunque
Dal vano ascensore alla caldaia, dai tubi alla cappa**La "seconda generazione"**Non solo operai a rischio fra le 3 mila vittime annue
In pericolo una "seconda generazione" di lavoratori**Inchiesta italiana**

Assediati dall'amianto costi alti, niente regole le bonifiche si bloccano

Nelle città ancora 32 milioni di tonnellate da smaltire

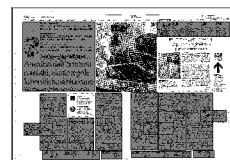
**PAOLO BERIZZI
FABIO TONACCI**

LE QUATTRO balle di lastre ondulate sono pronte per il viaggio. A vederle così, saranno tre metri per due, incapsulate dentro una museruola di cellophane speciale, sembrano un grosso pacchetto regalo bianco: un po' sbilenco perché comprimere i fogli di eternit uno sull'altro non è proprio un inno alla geometria. Ci hanno appena spruzzato su un collante rosso, per evitare la dispersione delle fibre killer. «Questa roba va a Pomezia», nell'unico sito di stoccaggio temporaneo del Lazio, dice Paolo, 41 anni, ex operaio edile, oggi cacciatore di amianto. Tuta, guanti, mascherina. Rimarranno lì pochi giorni. Poi via con i camion, Germania o Francia. «Là l'amianto lo rendono inerte e lo riciclano — spiega Davide Savelloni, proprietario di Assa, azienda romana specializzata nella bonifica di eternit —. Ci fanno le strade. In Italia al massimo si interra nelle poche discariche adatte. Ma i costi sono alti. E ricadono sulle tasche del cittadino che chiama. Quando presentiamo il preventivo, in tanti rinunciano». La bonifica era iniziata così. Roma, condominio di via Fleming. Centocinquanta metri quadrati di onduline da rimuovere. «Vede quel tetto rosso lassù? E' di eternit. Vede la canna fu-

maria? È di amianto. E sotto quel solaio lo vede il cassonetto per l'acqua? Indovini un po'? Eternit». Porteranno via tutto, ed è una notizia.

L'Italia, dati Cnr, «affonda» ancora dentro 32 milioni di tonnellate di materiale contenente amianto. Cinquecento chili per abitante. Due miliardi e mezzo di me-

tri quadrati di coperture in eternit. Immaginate una città di 60 mila abitanti fatta di solo amianto. Una giungla di miliardi di fibre che, sino a quando non verranno smaltite, costi e pastoie burocratiche permettendo — è qui il punto — continueranno a essere una bomba a tempo sulla quale l'Italia siede nemmeno fosse sabbia tiepida. E intanto i morti d'amianto crescono: 3 mila vittime ogni anno per malattie correlate all'esposizione all'asbesto. Milleduecento casi di mesotelioma, una forma letale di cancro per il quale finora non è stata trovata una cura. Benvenuti nel Paese che non riesce oppure non vuole smaltire tutto l'amianto che, fino al '92, ha spalmato ovunque. Sulle navi, sui treni, nelle fabbriche, nelle case, nelle palestre. Persino tra le scuole e gli asili. Da Bagnoli



a Monfalcone, una firma indelebile. Ma chi si occupa della bonifica e dello smaltimento? Perché, a quasi vent'anni dalla sua messa al bando, è così complicato disinnescare l'amianto?

CHI "ADDOMESTICA" LA BESTIA

Da qualche anno esistono i bonificatori della Bestia. Passano le giornate sui tetti: tuta bianca usa e getta in Tyvek, guantiglialli, mascherina. Se non passeggiano sui solai con vecchie onduline sotto braccio, li puoi incontrare nei garage, nelle scuole, nelle mense aziendali. Oppure che arneggiano davanti a qualche caldaia o si calano nei vani degli ascensori. Operai specializzati nell'incapsulamento e la rimozione di Eternit e manufatti pericolosi. «Cen'è ovunque — racconta Paolo, al volante del suo camioncino — è stato usato sui tetti, nei cassoni per l'acqua, nelle tubature, nelle caldaie, nei comignoli. Una volta ci ha chiamato una signora che dopo vent'anni si era accorta che la cappa della cucina era completamente in amianto. In un laboratorio scolastico abbiamo rimosso dei macchinari su cui lavoravano gli studenti. Adirittura l'amianto si trova spruzzato dietro gli intonaci di appartamenti degli anni '60, per isolare le stanze». Cinque dipendenti, una media di 3 interventi a settimana, è all'Assa che lavora il nostro cacciatore. Ormai il suo oc-

chio scova amianto ovunque. Ci racconta come funziona. Le procedure di rimozione sono lunghe e laboriose. Il cittadino chiama, si fa un piano di lavoro, si mandano all'Asl dei frammenti di materiale sospettato di contenere amianto. Dopo 40 giorni inizia la rimozione. Bloccate le fibre con il collante a spruzzo, le onduline vengono caricate sui camion, imballate e portate via. «Maneggiamo tutti i giorni l'amianto eppure l'Inps non ci inserisce tra i lavoratori a rischio. Siamo equiparati a operai edili».

IL FAR WEST DELLE TARIFFE

Ma quanto costa rimuovere l'eternit? Il cittadino paga di suo? Quali sono gli incentivi dello Stato? Il tariffario è un far west su scala regionale. Il prezzo varia a seconda del tipo di intervento, ma soprattutto del luogo, come dimostra un dossier di Legambiente. Nel Lazio liberarsi di una copertura in eternit di 10 metri quadrati costa 250 euro, più i costi fissi (da 500 a 1000 euro). «La gente non è informata — dice ancora Savelloni — si aspetta di pagare un centinaio di euro per un lavoro. Ma le spese sono alte e molti lasciano perdere. Di questo passo per bonificare il Lazio serviranno 60 anni». La rimozione della stessa lastra di eternit costa molto meno in Sardegna, ben quattro discariche: in media 260 euro. Altri prezzi: 640 euro in Abruzzo, 300 in Piemonte, 2000 in Puglia, dove il prezzo è fisso per qualunque superficie rimossa inferiore ai 25 metri quadrati. Non solo. Il costo finale dipende anche dagli incentivi regionali. In Abruzzo per le rimozioni di coperture fino a 30 metri quadrati la Regione of-

fre un contributo pari al 70%. In Sardegna per i privati ci sono incentivi del 40% dell'importo per un massimo di 5 mila euro. Esistono finanziamenti anche per gli enti pubblici che rimuovono l'amianto. L'Emilia Romagna concede una detrazione del 36% di Irpef se ristrutturati la casa per un massimo di 48 mila euro. Nel Lazio e in Toscana, invece, niente incentivi. È diretto Stefano Ciafani, responsabile scientifico di Legambiente: «Questa incertezza, e la mancanza di contributi da parte delle Regioni, sono il primo ostacolo per una diffusa bonifica a livello locale».

"ABBIAMO PAURA"

L'immobilismo lo puoi toccare con mano a Crescenzo, prima periferia milanese. Le chiamano "case bianche" o "case minime". Sono 117 appartamenti monofamiliari con giardinetto. Li hanno costruiti negli anni '50, ci abitano 300 persone. Tutto in eternit: tetti, condotte, coibentazioni. Lastre e onduline si sono sgretolate negli

anni, quando c'è vento le fibre di amianto volano. Accanto alle case: un asilo, una scuola, un parco giochi. «È dal 2000 che chiediamo al Comune, il proprietario, di intervenire — allarga le braccia Luca Prini, consigliere di zona —. Hanno promesso che a breve inizierà la rimozione, ma qui ormai la gente è rassegnata». Anziani, famiglie con figli piccoli. Ti accolgono sulla porta con l'aria di chi è stanco di parlare a vuoto: «Abbiamo paura». Mostrano i tetti sbrecciati, le crepe nelle onduline. I tumori sono in aumento, superiori alla media cittadina. Per Beniamino Pianteri, associazione Chiama Milano, è «una vergogna milanese di cui le amministrazioni si lavano le mani da troppo tempo».

LA FABBRICA DEI TUMORI

Non saranno mai soli gli abitanti delle "case minime". Ma non è questione di sostegno. È che sono in pessima compagnia. Nella Lombardia dei 2,7 milioni di metri cubi di amianto sparsi in 4.228 edifici pubblici, 24 mila edifici privati e in mille siti, c'è Broni, Oltrepo pavese. Broni uguale Fibronit uguale amianto dagli anni '30. A 16 anni dalla chiusura, la fabbrica, 15 ettari in mezzo al paese, è un luogo spettrale, pieno di eternit. I capannoni abbandonati, gonfi di veleno. Trentotto decessi per mesotelioma dal 2000 al 2006: operai, ma anche gente che abitava intorno al mostro divenuto sito di interesse nazionale. Eppure la bonifica non è ancora iniziata. «Colpa della burocrazia», dice il sindaco Luigi Paroni. Si attende dalla Regione il via libera

per partire con la messa in sicurezza. Ci vogliono 25 milioni. Al momento ce ne sono solo cinque. «Vogliamo trasformare la città dell'amianto nella città del sole»: sogna meravigliosi pannelli fotovoltaici Mario Fugazza, assessore all'ambiente. Resti immobile sotto gli hangar dell'ex Fibronit, all'ingresso dei capannoni privi di porte. Guardi i teloni laceri, le profondità e gli interstizi inquinati del mostro, e pensi che occorre molta fantasia.

COLPITI A TRADIMENTO

Broni, Casale Monferrato, Monfalcone, La Spezia, Genova, Bari, Taranto, Bagnoli. Le città del cancro. Ognuna col suo libro bianco. Con le sue croci. Gli ultimi li rubricano con nomi che sembrano lame. "Esposti di seconda generazione". "Esposti ambientali". Seconda generazione perché quelli della "prima", nell'affondo lento ma inesorabile del mesotelioma, l'amianto o se li è già portati via o sono in lista d'attesa. Quelli della "seconda generazione" sono quelli che le fibre killer le hanno respirate senza saperlo. Colpiti a tradimento. Non i marinai. Non i ferrovieri. Non gli operai delle "fabbriche della morte". Di questisissapeva. Eancheloro sapevano. Qualcuno, non tutti, l'aveva messo in conto che se ne sarebbe andato così, spazzato via da quella polvere sottilissima che si ficca nei polmoni e dopo 20-25 anni scatena l'inferno. È un veleno 1.300 volte più sottile di un capello. Che ancora vive nel corpo dimenticato della Bestia.

Ma chi sono i "nuovi esposti"? Come hanno fatto ad ammalarsi? «Stanno venendo a galla migliaia di storie che riguardano le più disparate categorie professionali — dice Alessandro Marinaccio, responsabile del Registro Nazionale dei mesoteliomi presso l'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro — sono situazioni ancor più drammatiche perché chi si ammala non aveva nessun tipo di consapevolezza, credevano di aver lavorato o vissuto in un ambiente "sano"». Le nuove vittime sono i lavoratori comuni. Gli ignari dell'esposizione "ambientale". Non lavoravano direttamente l'amianto ma l'amianto stava — e, in molti casi, sta ancora — lì dove si guadagnavano da vivere. O dove vivevano e vivono. Nelle onduline, nei capannoni, nei camini, nei cassoni per l'acqua, nelle coibentazioni selvagge che andrebbero

asportate e sepolte e invece sono sempre lì, col grilletto premuto. Ora la Bestia presenta il suo conto più salato. Mentre si avvicina il picco di tumori previsto tra il 2015 e il 2020 (il periodo di latenza del mesotelioma arriva fino a 40 anni), vengono al pettine le nuove storie. «Le donne che lavavano le tute dei mariti operai. Quelle che cucivano i sacchi di juta dove veniva trasportato l'amianto — ragiona Vittorio Agnoletto, medico del lavoro ed ex parlamentare — o a chi ha respirato le fibre perché aveva l'amianto sotto casa. Chi li risarcisce questi ammalati? Ci sono 50 milioni destinati alle vittime (30 governo Prodi 2008, altri 20 governo Berlusconi 2009) ma finora non sono stati utilizzati».

IL DECRETO MANCANTE

Com'è possibile che le famiglie vedano morire i loro malati e lo Stato non intervenga? «Sembra assurdo ma il problema è che manca il decreto attuativo. E in assenza del decreto, il fondo non esiste». L'asbesto può falciarti anche se lavoravi in uno zuccherificio, in un'industria del vetro, in una ditta orafa. Anche se facevi l'ascensorista, l'enologo o se pulivi i tetti dei capannoni. Come il pa-

dre di Lorena Tacco, Paderno Dugnano. Si chiamava Vladimiro. «Era custode di un'azienda. L'appartamento che gli hanno dato aveva le finestre affacciate su un tetto di eternit. Per 30 anni ha pulito quel tetto. Toglieva gli aghi di pino che si incastravano tra le canaline di scolo. A 75 anni ha scoperto di avere il tumore». Prima di chiudere gli occhi, con l'ultimo soffio di voce, Vladimiro Tacco ha detto alle figlie: «Raccontate a tutti la mia storia. Non deve capitare ad altri quello che è capitato a me».

ALLA SBARRA

Questo è l'amianto. Molto è già tragica letteratura. Gli stabilimenti Eternit, Fibronit e Fincantieri con le loro *spoon river*. I polmoni spappolati dei 600 militari della Marina (processo a Padova, 8 ammiragli alla sbarra). I 210 mila ferrovieri in attività nel '91 (l'anno oltre il quale per l'Inail il rischio amianto è scomparso) e che ora fanno gli scongiuri perché tra loro la media del mesotelioma è 6 volte tanto quella della popolazione. Negli anni '70 vagoni e locomotori, come le navi militari, si imbottivano di amianto. «Il piano di de-coibentazione iniziato nel '95 ha riguardato 11 mila carrozze. Ne rimangono 400 con dei residui, buttate in qualche deposito», ricorda Beniamino Didda, oggi procuratore generale a Firenze, uno che da quasi 30 anni istruisce processi sull'amianto, dai treni ai cantieri navali.

Il tumore pleurico è un incubo per i marinai che navigavano o lavoravano sulle turbonavi costruite prima degli anni '90. Dice Alessio Anselmi, presidente del Cocer Marina militare: «L'amianto è ancora presente solo su una classe di fregate, il 15% della flotta, e in alcune strutture della Marina. Per rimuoverlo occorrono 10 milioni di euro». Ovunque la stessa storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rendiconto

Ma è il singolo cittadino a dover pagare per la rimozione dell'eternit? E quali sono gli incentivi erogati dallo Stato?

Chi si ammala

Vengono a galla le storie di chi nei polmoni si è ritrovato l'asbestosi. Ma come hanno fatto ad ammalarsi?

I ritardi

Perché, a quasi vent'anni dalla messa al bando di questo materiale così dannoso per la salute, è tanto complicato debellarlo?

32
milioni

IL MATERIALE

Tonnellate di materiale che contiene amianto in Italia: 500 kg per abitante

2,5
miliardi

LE COPERTURE

Tante sono le coperture in eternit presenti nel nostro Paese

8
milioni

IL CEMENTO

Sono i metri cubi di cemento-amianto presenti in Italia

1.200

IL MESOTELIOMA

Sono i decessi per mesotelioma, un tumore che origina dal mesotelio

9.000

I CASI

I casi di mesotelioma registrati finora in Italia

2015
2020

LE PREVISIONI

Il picco previsto per i decessi da mesotelioma e tumore ai polmoni

300
euro

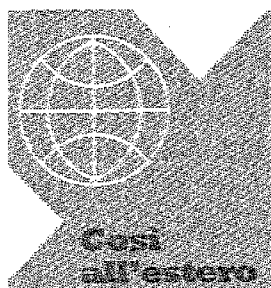
LA BONIFICA

Il prezzo medio per la rimozione di una lastra di eternit di 10 metri quadrati

3.000

LE VITTIME

I morti ogni anno per malattie correlate all'esposizione all'amianto



Così
all'estero



FRANCIA

C'è una normativa statale che prevede, anziché l'invio dell'amianto nelle discariche, lo smaltimento attraverso torce al plasma: portato a temperature molto elevate il materiale diventa vetro



SVEZIA

In Svezia, così come in Norvegia, riducono il volume del materiale contenente amianto da smaltire. Che, tritato in ambienti sigillati, poi viene chiuso in grossi sacchi in tessuto speciale



REGNO UNITO

Come nei paesi del Nord, i consumi di amianto sono andati a zero già negli anni Settanta. L'Inghilterra è avanti all'Italia di almeno 15 anni sia per il divieto che per le politiche di smaltimento



CANADA

Insieme alla Russia è uno dei più grossi produttori ed esportatori di amianto crisotilo. Non si smaltisce niente e, anzi, si incoraggia il mercato grazie all'azione delle lobby industriali

Il Senato indebolisce il disegno di legge sul nuovo codice, mentre i morti aumentano

Sicurezza stradale, marcia indietro

Vendita libera di alcol, locali notturni aperti a oltranza e deroga per le patenti sospese

di CARLO MERCURI

LA NUOVA legge sulla sicurezza stradale ancora deve essere approvata e sta già cadendo a pezzi. A pochi giorni dalla votazione in Commissione al Senato stanno venendo meno, uno dopo l'altro, i capisaldi che la caratterizzavano e che l'avevano fatta dipingere come la legge della "tolleranza

zero". Boccato l'emendamento Giovanardi, quello che prevedeva la chiusura dei locali notturni alle 4 e lo stop alla vendita degli alcolici alle 3; approvato un emendamento leghista che concede addirittura la deroga di tre ore al giorno per chi si è visto sospendere la patente.

L'articolo a pag. 5

KILLER AL VOLANTE

Sì anche all'"emendamento grappino" Ecco chi affossa la sicurezza stradale

Alcol, niente limiti nei locali e deroga alle patenti sospese: indietro tutta al Senato

Addio "tolleranza zero": smontato pezzo per pezzo il disegno di legge sul nuovo codice. Vendita libera di liquori nelle discoteche
La Lega sta vincendo la sua battaglia contro il "proibizionismo"
Quella frase di Zaia: «Con due bicchieri di vino si può guidare»

**NEL MIRINO ANCHE
IL CASCO AI CICLISTI**

**LE VITTIME DELLA STRADA
TORNANO A CRESCERE**

LA PAROLA CHIAVE

TUTOR

*Il provvedimento,
già inserito nel testo,
non piace più e rischia
di essere cancellato*

*Nei primi mesi
dell'anno gli incidenti
saliti del 6% di giorno
e del 28% di notte*

Il "Sistema informativo per il controllo della velocità", detto anche Safety Tutor, è un sistema per la misurazione media della velocità dei veicoli introdotto nel 2005 su alcuni tratti autostradali. Sviluppato d'intesa con la polizia stradale, misura la velocità media tra due punti lontani anche diversi chilometri.

di CARLO MERCURI

ROMA - La nuova legge sulla sicurezza stradale ancora deve essere approvata e sta già cadendo a pezzi. A pochi giorni dalla votazione in Commissione al Senato stanno venendo meno, uno dopo l'altro, i capisaldi che la caratterizzavano e che l'avevano fatta dipingere come la legge della "tolleranza zero". Boccato l'emendamento Giovanardi, quello che prevedeva la chiusura dei locali notturni alle 4 e lo stop alla vendita degli alcolici alle 3; approva-

to un emendamento leghista che concede addirittura la deroga di tre ore al giorno a chi si è visto sospendere la patente, vanificando di fatto il provvedimento; eliminato l'obbligo, per i medici, di comunicare al ministero dei Trasporti eventuali patologie dei loro assistiti; perfino l'"innocua" novità del casco per la bici è nel mirino e minaccia di saltare. Che fastidio andare in bici con il casco!

Altro che legge della "tolleranza zero", altro che giro-di-vite. Le vittime della strada, dopo un periodo di tempo in cui erano diminuite, hanno ripreso a salire. Gli incidenti stradali sono tornati a crescere nei primi mesi dell'anno: secondo i dati dell'Asaps sono +6 per cento, di notte sono +28 per cento, in autostrada +18 per cento.

Il "capolavoro" è comunque quello della deroga a ore della patente sospesa, già battezzato come l'"emendamento grappino". Il Carroccio l'ha spuntata, alla fine. Ricordate

la battaglia dell'alfiere leghista Luca Zaia, già ministro dell'Agricoltura e ora neopresidente del Veneto, contro il "proibizionismo" della legge



sulla sicurezza stradale? Zaia sosteneva che due bicchieri di vino non alterano la percezione del guidatore e ha ripetuto l'altro giorno che «il tasso alcolico zero è un'autentica cavolata che non evita gli incidenti stradali». Nel lunghissimo iter del disegno di legge sulla sicurezza stradale (otto mesi di lavoro al Senato e oltre 400 emendamenti presentati, dopo essere stato approvato dalla Camera) la tolleranza leghista per l'alcol era stata messa all'angolo, schiacciata da un'ampia maggioranza: la legge doveva essere quella del giro-di-vite, della lotta senza quartiere ai comportamenti irresponsabili alla guida. Una roba per duri e puri, senza infingimenti e tentennamenti: la missione era quella di dimezzare il numero degli incidenti stradali per mettere l'Italia al passo dell'Europa.

Ora invece che il disegno di legge è alle battute finali il testo s'allenta e mostra le prime crepe: in una di queste si è infilato appunto con successo l'emendamento della Lega che abbiamo chiamato l'"emendamento grappino".

Dice che l'automobilista a cui è stata sospesa la patente perché sorpreso a guidare in stato d'ebbrezza può ricorrere al prefetto per chiedere, e ottenere, una deroga di tre ore al giorno per recarsi al lavoro. La ragione (ragione?) dell'"emendamento grappino" che di fatto annulla il provvedimento di sospensione della patente è stato così spiegato dal senatore leghista Gianpaolo Vallardi: «In alcune zone del Nord, nei mesi invernali, il grappino o il bicchiere di vino è prassi comune. L'impossibilità di andare al lavoro perché la patente viene ritirata ha creato molti problemi di tipo sociale e rovinato molte famiglie. Chi abita in paesi sperduti, senza patente, ha perso anche il lavoro ed è venuto meno lo stipendio per il sostentamento».

Quindi il Legislatore con

una mano toglie la patente a chi si mette alla guida ubriaco e con l'altra gliela ridà. Anche l'emendamento Giovanardi è stato accantonato. E dire che veniva considerato un "momento forte" di contrasto alle stragi del sabato sera. Però il senatore e sottosegretario non si dà per vinto e afferma che riproporrà l'emendamento che, giura, «è condiviso dal Governo e da tutta la maggioranza».

Intanto passerà la proposta di elevare i limiti di velocità in autostrada a 150 km. all'ora nei tratti a tre corsie e con il "Tutor". Anche qui, sembra un controcanto rispetto alla morale del giro-di-vite: invece di contenere la velocità, diamo

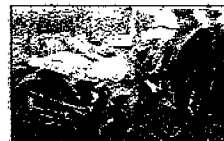
il permesso di aumentarla. L'unica voce critica che si è levata contro il provvedimento è stata quella di Giordano Biserni, presidente dell'Asaps (Associazione amici della Polstrada): «Mentre i morti tornano a crescere in autostrada - ha detto - noi stiamo a discutere per elevare i limiti di velocità». Ma non doveva essere la legge della "tolleranza zero"?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI STOP ALLA LEGGE

PATENTE SOSPESA? C'E' LA DEROGA

Un emendamento presentato dal senatore leghista Vallardi prevede che in caso di sospensione della patente, all'automobilista vengano concessi dieci giorni di tempo per chiedere al prefetto una deroga di tre ore al giorno per recarsi al lavoro



+18%

L'aumento degli incidenti in autostrada

NESSUN OBBLIGO PER I MEDICI

La Commissione lavori pubblici del Senato ha approvato l'emendamento del governo che elimina l'obbligo per il medico che viene a conoscenza di una patologia del suo assistito pregiudizievole alla guida, di dare tempestiva comunicazione scritta al ministero dei Trasporti



37mila

Risultati positivi all'etilometro in un anno

LOCALI APERTI A OLTRANZA

La Commissione trasporti ha accantonato un emendamento che prevedeva la chiusura generalizzata per i locali notturni alle 4 con stop alla somministrazione e alla vendita di alcolici dopo le 3. Il ministro Giovanardi afferma che verrà ripresentato

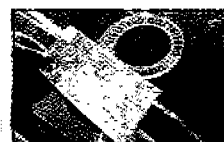


+28%

Tanto sono aumentati gli incidenti di notte

LAVORI "UTILI" PER GLI UBRIACHI

Un emendamento al ddl sulla sicurezza stradale prevede pene alternative alle sanzioni o al carcere per chi causa incidenti guidando in stato di ebbrezza. Si tratterebbe di lavori "socialmente utili", ma questo non costituirà un deterrente pari alla pena detentiva



6%

Degli adulti ammette di aver guidato ubriaco

Tremonti: nessuna manovra

Decreto legge per gli aiuti ad Atene, poi il prelievo dalla Tesoreria e forse nuovi titoli

5,5

MILIARDI DI EURO
E' l'entità del prestito con il quale l'Italia contribuirà al salvataggio della Grecia dalla bancarotta

120

MILIARDI DI EURO
E' il volume complessivo dell'intervento triennale messo a punto da Ue, Bce e Fmi per risolvere l'economia ellenica

● **BERLINO.** La crisi greca è preoccupante ma non allarma l'Italia. L'assicurazione sarebbe arrivata dal premier Silvio Berlusconi nel corso di una cena con alcuni senatori. Dopo aver parlato ore, ieri, con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti della situazione della Grecia - avrebbe detto lo stesso Berlusconi secondo quanto raccontato da alcuni presenti alla cena - la preoccupazione c'è, ma anche la sicurezza che l'Italia, proprio grazie ad un ministro dell'Economia così attento ai conti pubblici, non ha nulla da temere. Ieri, intanto, Tremonti da Berlino smentisce ipotesi di manovre correttive in corso d'anno e si prepara invece ad incontrare og-

gi il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble proprio per un confronto sulla situazione e sui rispettivi piani di aiuto al Paese ellenico.

Potrebbe infatti arrivare già all'inizio della prossima settimana (martedì o mercoledì) il decreto legge per gli aiuti alla Grecia. Il Tesoro sta mettendo a punto gli ultimi dettagli e il provvedimento potrebbe dunque essere esaminato dal consiglio dei ministri tra martedì e mercoledì.

Tremonti si trova a Berlino dove si tiene una conferenza internazionale dell'Aspen Institute. Al centro dei lavori il ruolo dell'Europa nel contesto mondiale ma l'attualità ha evidentemen-

te trasformato questo convegno anche in una occasione di confronto sul da farsi contro le manovre di speculazione internazionale.

Per quanto riguarda la situazione dell'Italia, a margine dei lavori, Tremonti smentisce anche le ipotesi di manovre correttive in corso d'anno e ribadisce che ci sarà solo l'aggiustamento già previsto, come chiesto dall'Europa all'Italia e a tutti gli altri Paesi. Su questo «si accettano scommesse», ha sottolineato il ministro. Come nel 2008 e nel 2009 anche nel 2010 «ci sarà - spiegano fonti del ministero - la Finanziaria triennale relativa al periodo 2011-2013 contenente l'aggiustamento suggerito dall'Europa all'Italia come a tutti gli altri Paesi europei. Tutte le altre ipotesi e voci sono prive di fondamento».

Tornando invece alla Grecia, al Tesoro si continua a lavorare sul decreto legge per gli aiuti: dovrebbe destinare fino a 5,5 miliardi di euro al Paese a rischio default. Il meccanismo dovrebbe prevedere la possibilità per il ministero di via XX Settembre di attingere al conto di Tesoreria. L'importo prelevato potrebbe essere compensato con emissioni ad hoc o sulle aste titoli già previste. I dettagli, come anche l'importo complessivo degli aiuti, comunque sarebbero ancora in fase di definizione e la norma dovrebbe prevedere una certa flessibilità per potere avere gli strumenti giusti a seconda delle condizioni di mercato che si presenteranno.

Sulla Grecia per il governo italiano ieri ha parlato anche il ministro del lavoro Maurizio Sacconi assicurando che non c'è «assolutamente nessun pericolo per i risparmiatori italiani». (Ansa/

Manuela Tullì

Esposizioni italiane

Crediti dichiarati verso la Grecia e gli altri tre Paesi a rischio (Portogallo, Irlanda e Spagna).

Cifre in milioni di euro

	verso la Grecia	verso altri Pigs
ASSICURAZIONI		
Gruppo Generali	749	1.500
Unipol	54	300
Fonditalia-Sai	50	22
BANCHE		
Intesa Sanpaolo	1.000	500
Unicredit	ns	ns
Banca Mediolanum	100	ns
Banco Popolare	90	ns
Ubi Banca	24	ns
Mediobanca	ns	ns
Mps	20	ns

ns: esposizione non significativa

ANSA-CENTIMETRI



“Il prestito ad Atene non peggiorerà i conti dell'Italia”

Tremonti assicura: nessuna manovrina



Il ministro del Tesoro
Giulio Tremonti deve mantenere il deficit pubblico attorno al 5% del pil

Retroscena

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Entro mercoledì
il decreto
da 5,5 miliardi

I contatti fra le diplomazie in queste ore sono fitti. Superate le perplessità della Germania, i governi dell'area euro stanno mettendo a punto i dettagli dei rispettivi piani di sostegno alla Grecia da varare, se possibile, a breve distanza gli uni dagli altri.

L'esecutivo tedesco si riunirà in seduta straordinaria lu-

nedi, al quale seguirà il voto del Parlamento venerdì, prima delle elezioni regionali di domenica 9 maggio in Nordreno-Westfalia. Tempi rapidi anche in Francia e in Italia, dove il consiglio dei ministri è già convocato in via ufficiosa per martedì o mercoledì. I tecnici di via XX settembre hanno pronto un decreto per circa 5,5 miliardi di euro. Cifra che, se necessario, il governo è pronto a far crescere. Stamattina il ministro dell'Economia, a Berlino per un convegno della Aspen Institute, ne discuterà a quattr'occhi con il collega tedesco Wolfgang Schäuble.

Quale che sarà l'entità dell'aiuto, al ministero dell'Economia sottolineano che di prestito si tratta, e che per questo l'im-

pegno a favore della Grecia non peggiorerà i conti. L'impegno fra i ministri dell'Eurozona è di «sterilizzare» gli aiuti dal patto di stabilità europeo. Resta il fatto che l'inatteso esborso verso la Grecia complica ulteriormente il lavoro di Giulio Tremonti, stretto come sempre fra le ambizioni della sua maggioranza, l'esigenza di mantenere i conti sotto controllo e una crescita, in Italia come altrove, ancora molto fiacca.

«Niente manovre, su questo punto accetto scommesse», fa sapere il ministro dell'Economia. «Non metteremo le mani nelle tasche degli italiani», rassicurano anche da Palazzo Chigi. Se aggiustamento

dei conti ci sarà è quello relativo alla Finanziaria triennale 2011-2013 ed imposto dall'Europa a tutti. Dunque niente nuove tasse, ma poiché la crescita di quest'anno resterà bassa e la spesa corrente non scende, ci dovrà essere un aumento dei tagli alle spese per mantenere il de-



ficat pubblico al 5% del pil e rifinanziare alcune spese: in cima alla lista le missioni militari all'estero. -

Il programma di stabilità concordato dall'Italia con Bruxelles e previsto nella Finanziaria triennale prevede nel 2011 risparmi per poco meno di 7 miliardi. Cifra alla quale, entro lu-

NIENTE TASSE

Ma è quasi certo
un aumento
dei tagli alle spese

glio, se ne dovranno aggiungere di nuovi per la stessa entità. C'è chi suggerisce a Tremonti di trovare le risorse aumentando l'età pensionabile, ma al Tesoro l'opzione non è considerata né necessaria né percorribile.

La strada del risanamento resta stretta anche perché - almeno nelle intenzioni della maggioranza - dovrebbe procedere di pari passo con l'attuazione del Federalismo fiscale. Eppure - lo spiegava mercoledì Berlusconi elogiando a cena con alcuni senatori il lavoro di Tremonti - è l'unica percorribile per mantenere l'Italia fuori della bufera che, oltre alla Grecia, ha raggiunto Portogallo e Spagna. Ieri, grazie al sì agli aiuti, i rendimenti dei titoli pubblici europei sono tutti scesi ai livelli di guardia. L'asta dei buoni del tesoro decennali italiani è andata esaurita e il differenziale di rendimento con i Bund è sceso sotto il punto percentuale: il segnale più tangibile della credibilità dei conti pubblici sui mercati.

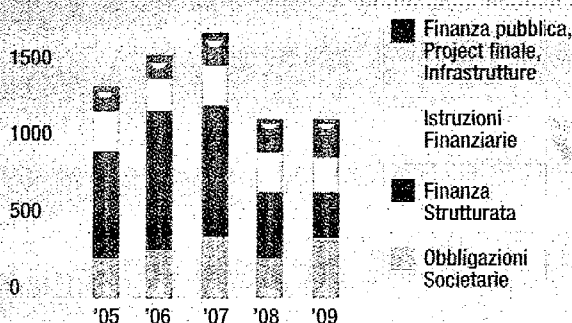
Legame Nate per fornire una guida ai mercati, finiscono semplicemente per seguirli e così amplificarne i crolli

Oligopolio Standard & Poor's, Moody's e Fitch sono le sole a godere delle licenze concesse dai regolatori americani

Il (troppo) potere delle agenzie di rating

Così gli Stati finiscono in balia di tre compagnie private Ma centrare il «voto» giusto è sempre più difficile

Le fonti di guadagno di Moody's
(in milioni di dollari)



STANDARD & POOR'S

1860

Il finanziere Americano Henry Varnum Poor scrive la prima versione di «History of Railroads and Canals in the United States» nel quale offre analisi sullo stato finanziario e operativo delle ferrovie americane. Nel 1906 Luther Lee Blake fonda lo Standard Statistics Bureau, per dare informazioni sulle compagnie non ferroviarie. Nel 1941, Poor e Standard Statistics si uniscono come Standard & Poor's

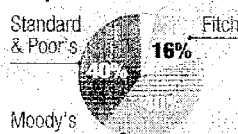
1900

L'analista finanziario autodidatta John Moody pubblica per la prima volta il «Moody's Manual of Industrial and Miscellaneous Securities»

1913

John Knowles Fitch, laureato alla Columbia University, dopo avere venduto il suo negozio di fiorista fonda la Fitch Investor Services. La maggioranza della compagnia è di proprietà della holding francese Finalac

La quota di mercato



Da sinistra, Stephen Joynt (Fitch Ratings), Raymond McDaniel (Moody's) e Deven Sharma (Standard & Poor's) giurano prima di testimoniare davanti a una commissione del Congresso americano, il 22 ottobre 2008

Robert Willumstad, amministratore delegato di Aig, un giorno scoprì all'improvviso il potere delle agenzie di rating. Il 16 settembre 2008 Moody's e Standard & Poor's (S&P's) declassarono il grande gruppo assicurativo americano che fino a poco tempo prima aveva avuto la «trippla A», il massimo della solidità sul debito. Il vecchio manager si afflosciò sulla scrivania: per quella decisione, Aig avrebbe dovuto trasferire entro poche ore dieci miliardi di dollari, che non aveva, a certi clienti di cui aveva assicurato le posizioni emettendo dei derivati.

Seguì un salvataggio a spese del contribuente americano il cui conto finale arrivò a 187 miliardi. Per la sua

integrità Aig dipendeva dai rating, che però dovevano esprimere un giudizio su quella stessa integrità. L'ordine di successione fra l'uovo e la gallina non era chiarissimo ma, avesse avuto i soldi in cassa, a Willumstad sarebbe piaciuto poter liquidare il declassamento per esempio come ha fatto Dominique Strauss-Kahn mercoledì. Sull'ultimo taglio al voto sulla solvibilità dei governi di Grecia, Portogallo e Spagna da parte di S&P's, il direttore del Fondo monetario internazionale ha avuto una sola frase: «Non si dovrebbe credere troppo a ciò che dicono le agenzie di rating, benché possano essere utili».

Negli ultimi tempi sono state utili

ad alcuni. Lo sono state ad esempio

ad Abacus, il veicolo finanziario di Goldman Sachs sotto inchiesta per frode sui titoli, perché ottenne un rating dignitoso anche se era stato costruito (secondo la Sec) per crollare. Ma lo scetticismo di Strauss-Kahn si



riferiva a altre decisioni delle agenzie, quelle di pochi giorni fa a proposito dei governi europei. Lunedì S&P's ha ridotto il voto sulla Grecia a livello «spazzatura», con ulteriori prospettive negative, proprio mentre il governo di Atene stava negoziando nuove misure di risanamento e nel mercato cresceva il panico. Poi ha affondato anche su Lisbona e Madrid, in un momento così delicato che anche il ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle ora chiede un arbitro «indipendente» e «europeo».

Nate per fornire una guida ai mercati, spesso le agenzie di rating finiscono semplicemente per seguirli e amplificarne i crolli. Ma il caso ellenico di questi giorni pone un dilemma particolare. L'agenzia sapeva che Atene sta negoziando un nuovo piano di risanamento triennale. Fra poche ore l'Fmi e i governi europei otterranno un impegno formale del premier George Papandreu a tagliare gli stipendi pubblici e le pensioni (addio tredicesime e quattordicesime), rinviare l'età del ritiro, privatizzare i porti. Se Standard & Poor's valuta solo «guardando avanti», come spiega, perché non ha atteso di vedere le nuove misure prima di bocciare di nuovo la Grecia? La stessa domanda potrebbe valere anche per le mosse su Lisbona o Madrid, perché anche lì la bocciatura è arrivata mentre i governi preparavano nuove misure e i mercati erano in preda al contagio.

Ma il caso ellenico è un'altra storia. Mentre S&P's ha relegato Atene a «spazzatura», la sua principale concorrente Moody's spiega che per decidere «aspetta che vengano resi noti i dettagli del programma con l'Ue e l'Fmi». Quella di Standard & Poor's contro la Grecia (e la Spagna, e il Portogallo) sa dunque di valutazione non più solo tecnica: è un giudizio negativo sul sostegno politico che i greci avranno dagli europei e dall'Fmi e sulla credibilità di un'operazione che coinvolge quindici governi e l'oreani-

simo centrale del sistema di Bretton Woods. Anche le decisioni di grandi gruppi celebri alla fine toccano a uomini in carne ed ossa, persone con una propria storia. E qui le differenze fra S&P's e Moody's non sembrano del tutto fortuite. Il capo dell'analisi economica e finanziaria internazionale di Moody's, Pierre Cailleteau, vive a New York ma è cresciuto come funzionario (transalpino) della Banca di Francia. A Standard & Poor's invece il presidente del comitato che decide sui rating dei 110 Stati sotto esame risponde al nome di John Chambers: un americano il cui titolo di studio è un Master in letteratura inglese alla Columbia University. Forse non è dunque solo un caso se per S&P's (ma non per Moody's) gli Stati Uniti sembrano destinati a mantenere in ogni caso la «tripla A», il massimo dei voti, mentre il debito cresce rapidamente verso il 100% del prodotto e il deficit annuale è simile a quello della Spagna e superiore al Portogallo. Per l'America conta «il quadro istituzionale» (ancora un giudizio politico); la Cina invece, grande creditore di Washington e forte di un colossale surplus netto del settore pubblico, continua ad avere un rating cinque livelli sotto Washington, due livelli sotto la Slovenia, e senza prospettive di promozione.

Forse indovinare un rating nella complessità del XXI secolo è semplicemente impossibile. O forse non è chiaro perché un'agenzia privata debba dare un rating alla Spagna, all'Italia o agli Stati Uniti. Vero che alle banche e ai fondi istituzionali è utile, perché queste istituzioni sono obbligate a detenere in portafoglio o in bilancio certe quote di titoli con rating elevati (un declassamento, come avvenuto con la Grecia, scatena dunque un'ondata di vendite forzate).

Eppure per le agenzie di rating giudicare gli Stati ha in apparenza poco senso: S&P's, Moody's e Fitch, i tre oligopolisti resi tali dalle licenze con-

cesse con il contagocce dai regolatori americani, con i governi non fanno soldi. Probabilmente ne perdono: le commissioni pagate da Roma o Berlino per farsi giudicare non coprono né il salario degli analisti coinvolti, né le loro spese. Il bilancio di Moody's, l'unica a fornire qualche dettaglio sull'origine dei ricavi da rating, mostra che gran parte delle commissioni deriva da altre fonti: prima della crisi per metà era la «finanza strutturata» (*subprime* e simili), oggi molto viene da emissioni delle imprese e dalle operazioni delle banche. Perché allora un operatore privato dovrebbe perdere tempo e denaro con un governo «spazzatura»? Magari è solo che da lì viene molto del potere delle agenzie di rating su banche e fondi d'investimento, e molta della loro visibilità.

Criticare nel 2007 per aver dato in silenzio voti troppo alti a migliaia di titoli immobiliari in cambio di laute commissioni, con (certi) governi le agenzie si rifanno una credibilità. Perché avranno anche validi argomenti. Ma accusare sotto i riflettori, a volte, è comunque meglio che assolvere nell'ombra.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA


S&P's ha ridotto il giudizio sulla Grecia a livello «spazzatura»


Dalle pagelle alle nazioni pochi soldi ma molta visibilità

I signori del rating

Con i loro voti hanno messo ko la Grecia e inguaiato la Spagna. Chi sono e come lavorano le agenzie che stilano le pagelle delle Nazioni

Chi declassa le Nazioni

Con le loro "pagelle" hanno messo ko la Grecia, inguaiato la Spagna, fatto cadere l'euro. Ma hanno fatto anche tremare Obama
Sono le agenzie di rating, quelle che danno i voti sulla solvibilità di Stati, banche, imprese. Spesso al centro di scandali e crac colossali continuano però a macinare guadagni enormi
Ecco come lavorano e quali interessi difendono

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

L'indirizzo è 250 Greenwich Street a due passi da Ground Zero. Qui al ventesimo piano del grattacielo di Moody's il visitatore è accolto da una targa d'oro: "Credito. La fiducia dell'uomo nell'uomo". Arturo Cifuentes, ex dirigente di Moody's, la pensa diversamente. Oggi definisce «una vergogna il modo in cui le agenzie di rating stabiliscono le loro pagelle sul credito, i voti di solvibilità». Eric Kolchinsky, anche lui manager pentito di Moody's, pronuncia la parola «frode». Frank Raiter che ha lavorato per Standard & Poor's parla di «oligopolio che accumula profitti grazie al ruolo di arbitri». Delle e-mail circolate dentro Standard & Poor's descrivono il rapporto tra quest'agenzia e la Goldman Sachs come «la sindrome di Stoccolma». Cioè la complicità che si stabi-

lisce tra ostaggio e rapitore. Quelle comunicazioni interne, dai contenuti esplosivi, le ha scoperte il Senato di Washington nell'indagine appena avviata sulle agenzie di rating. Un'altra e-mail di Standard & Poor's ammette che «certi numeri noi li massaggiamo prima di divulgarli». Questa «è gente che distribuisce passaporti falsi», secondo Paul McCulley di Pimco, il più grande fondo d'investimento mondiale in titoli di Stato. Eccoci nell'universo delle agenzie di rating. Screditate, vituperate per il ruolo infame che hanno avuto nell'ultima crisi finanziaria. E tuttavia più potenti che mai.

È bastato mercoledì il declassamento del debito pubblico spagnolo da parte di Standard & Poor's per far cadere l'euro, precipitando i mercati nella sfiducia. Fino a costringere Barack Obama a intervenire di persona su Angela Merkel, per con-

vincere la Germania a togliere i veti sul salvataggio della Grecia. «E' inaccettabile - protesta il governatore della banca centrale austriaca Ewald Nowotny - che il destino dell'Europa dipenda dal giudizio di un'agenzia di rating».

Il destino dell'Europa? E non solo quello. Pierre Cailleteau, il grande guru di Moody's che ha l'ultima parola nelle pagelle sui rating "sovrani" (i voti di solvibilità dei debiti pubblici) lunedì 15 marzo fece tremare il Tesoro di Washington. Quel giorno Caille-



teau annunciò che gli Stati Uniti stavano «avvicinando a un declassamento» del debito pubblico. E' dal 1949 – il primo anno in cui queste pagelle si applicarono ai Treasury Bond americani – che la solvibilità di Washington sta a quota “Aaa”, il voto massimo. Cailleteau fece sobbalzare Obama. «E' un dogma della fede», commentò quel giorno il *New York Times*, che il governo degli Stati Uniti abbia la massima solidità. Un declassamento non significa l'anticamera della bancarotta, soprattutto nel caso dell'America. Ma quasi automaticamente fa salire i rendimenti necessari per collocare buoni del Tesoro sul mercato. Quindi aumenta il costo del debito pubblico, in una situazione già delicata per gli equilibri di bilancio. Chi mai ha dato questo potere smisurato al signor Pierre Cailleteau della Moody's? «In breve – dice l'economista Lawrence White della New York University – la risposta è: i governi stessi». Sorprendente. Perché queste agenzie sono società private a scopo di lucro.

John Moody inventa i primi rating nel 1909 con un'applicazione limitata. Il suo “Manual of Railroad Securities” è un annuario delle 200 compagnie ferroviarie americane, a ciascuna delle quali corrisponde un giudizio sulla solidità di bilancio. Una guida per i risparmiatori americani del primo Novecento che vogliono investire in obbligazioni ferroviarie. L'idea piace, la imita nel 1916 Standard Company (poi fusa con Poor's), quindi Fitch negli anni Venti. Viene allargata ad altre categorie di obbligazioni. Dopo il crac di Wall Street del 1929, l'autorità americana di vigilanza sulle banche (Comptroller of the Currency) nel 1936 per limitare la speculazione ordina che gli istituti di credito comprino solo obbligazioni dotate di un “voto d'investimento”. Cioè un rating. E' il timbro ufficiale di un regolatore sul potere delle tre sorelle. Che aumenta ulteriormente negli anni Settanta quando l'organo di con-

trollo della Borsa americana, la Sec, riconosce le tre agenzie come “Nationally Recognized Statistical Rating Organizations”. Ne fa gli arbitri della salute finanziaria. Da quel momento per la loro influenza è un crescendo irresistibile. Via via che si sviluppano i mercati finanziari globali, qualsiasi azienda che voglia piazzare sul mercato un'obbligazione per finanziarsi, va in cerca di quel “voto” magico. Perché molte categorie di investitori per legge possono comprare solo titoli che abbiano un rating. E' vero per le banche: dai rating dei titoli che possiedono in bilancio, dipende quanto capitale devono accantonare per sicurezza. E' vero per compagnie assicurative, fondi pensione. Tutti gli investitori istituzionali che manovrano grandi volumi di capitali, nell'acquistare obbligazioni si tutelano verso la legge esibendo “l'etichetta” che Moody's, Standard & Poor's e Fitch incollano su quei titoli. Compresi i titoli del debito pubblico. Così le tre sorelle diventano di fatto la massima autorità nel giudicare perfino gli Stati sovrani, misurano la fiducia che bisogna avere nella loro capacità di ripagare i debiti. Pochi sanno cosa accade “in cucina”, finché le email segrete e le confessioni degli ex manager pentiti disvelano un panorama di incompetenza, collusione, conflitti d'interessi.

Oggi che i governi si accorgono di aver creato un “mostro”, non è facile tornare indietro. Tutti sono alla mercé dei rating. Il procuratore generale della California Jerry Brown accusa Moody's di «distuggere questo Stato». A New York la minaccia di un declassamento da parte di Moody's costringe il governatore a licenziare insegnanti e tagliare fondi agli ospedali. Nel maggio 2009 la minaccia che Standard & Poor's toglia una “a” alla Gran Bretagna, ha fatto precipitare del 3% in poche ore la Borsa di Londra. Eppure la credibilità delle tre sorelle è infangata nella crisi del 2008. Non è solo la sindrome di Stoccolma, ma

vera e propria corruzione, quella documentata dallo studio legale Grais & Ellsworth nella bancarotta di Lehman. «Dietro compenso, le agenzie di rating sceglievano i titoli tossici che la banca collocava sul mercato e poi a quei titoli davano loro il voto». Le “triple a” si sprecavano, anche se dietro quelle obbligazioni c'erano crediti irrecuperabili legati ai mutui subprime. «Il 93% dei titoli che nel 2006 ebbero il rating Aaa – denuncia il premio Nobel dell'economia Paul Krugman – in seguito sono stati declassati al rango junk, spazzatura». Un altro economista, Sylvain Broyer, accusa le tre sorelle di andare al rimorchio dei mercati: nelle bolle speculative regalano voti alti a tutti, quando arriva la paura i rating crollano e amplificano le ondate di vendite. Perciò oggi lo stesso direttore generale del Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss-Kahn, invita a «non credere ciecamente al verdetto delle agenzie di rating». Per quanto riguarda i titoli del debito pubblico, c'è chi propone che sia la Banca centrale europea a dare i rating. Col rischio però di esporre la Bce a tremende pressioni da parte dei governi membri dell'Eurozona. E il piccolo risparmiatore si fiderebbe a comprare Bot, se il rating fosse oggetto di negoziati fra gli Stati?

Quella targa d'oro sulla “fiducia dell'uomo nell'uomo” nel grattacielo Moody's oggi sembra una beffa crudele. Delegittimate, inquisite, le agenzie di rating continuano però a macinare profitti favolosi. La sola Moody's ha un margine di utile del 37%. Per istinto gregario, conformismo e paura, investitori e governi sono in loro ostaggio, le vere vittime della sindrome di Stoccolma.

Il 93% dei titoli che nel 2006 ottennero il massimo dei voti è stato declassato a “spazzatura”

Moody's e le sue sorelle sono, secondo la legge Usa, i giudici della salute finanziaria

I precedenti



MOODY'S E L'ITALIA

Nel '91 Moody's toglie la "tripla A" all'Italia a causa dei conti in rosso e della debolezza del governo Andreotti, innescando la crisi della lira del 1992



IL CASO ENRON

Clamoroso l'errore delle agenzie nello scandalo: sino a quattro giorni prima della bancarotta il debito della Enron era classificato "affidabile"



IL CRAC LEHMAN

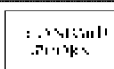
Le agenzie di rating hanno assegnato voti altissimi a obbligazioni dietro le quali c'erano crediti inesigibili legati ai mutui subprime

Le pagelle delle agenzie di rating sui titoli a lungo termine



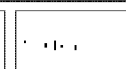
Moody's

Fondata nel 1909, è quotata dal '98 a Wall Street. Tra i suoi azionisti c'è Warren Buffett



Standard & Poor's

Fa capo alla McGraw-Hill, ed è nota in tutto il mondo per i suoi indici di Borsa (l'S&P 500 di Wall Street)



Fitch Ratings

Fondata nel 1913 da John K. Fitch, ha due sedi operative, una a New York l'altra a Londra

Prime Massima sicurezza	Aaa	AAA	AAA
	Aa1	AA+	AA+
Rating alto Qualità più che buona	Aa2	AA	AA
	Aa3	AA-	AA-
	A1	A+	A+
Rating medio-alto Qualità media	A2	A	A
	A3	A-	A-
	Baa1	BBB+	BBB+
Rating medio-basso Qualità medio-bassa	Baa2	BBB	BBB
	Baa3	BBB-	BBB-
	Ba1	BB+	BB+
Area di non investimento Speculativo	Ba2	BB	BB
	Ba3	BB-	BB-
	B1	B+	B+
Altamente speculativo	B2	B	B
	B3	B-	B-
Rischio considerevole	Caa	CCC+	
Estremamente speculativo	Ca	CCC	CCC
Rischio di perdere il capitale	C	CCC-	
	-		DDD
In perdita	-	D	DD
	-		D

Le quote di mercato delle agenzie

Dati in %

Standard&Poor's	40
Moody's	39
Fitch Ratings	16
A.M. Best	3

Se il debito pubblico dipende dalla tripla A

Tutto è soggetto al voto delle agenzie di rating. Come cambiare le regole

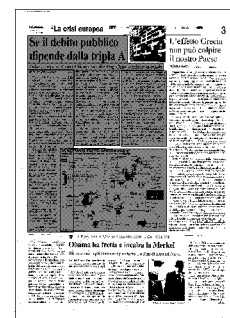
DI ADOLFO SPEZZAFERRO

Il crack delle finanze pubbliche della Grecia e l'attacco speculativo contro l'eurozona chiama in causa il ruolo delle agenzie di rating. Già sotto tiro nel pieno della crisi finanziaria dei mutui subprime per aver omesso o peggio agevolato i rischi dei prodotti tossici, che spesso sfoggiavano l'ambita tripla A, le agenzie tornano nel mirino per i tagli ai rating di Grecia, Portogallo e Spagna. Non è un caso che mentre si sbloccava la trattativa per il pacchetto di aiuti al governo greco, l'Unione europea abbia invitato le varie Standard e Poor's, Moody's e Fitch a rivedere le loro pagelle alla luce dei soldi in arrivo per le casse greche. Intanto la frittata è fatta: la speculazione si è scatenata alla volta degli altri Paesi deboli dell'area dell'euro. Le agenzie, soprattutto Standard e Poor's, che ha portato il rating della Grecia a spazzatura, operano in modo semplice (e a tutt'oggi universalmente accettato): non fanno previsioni ma fotografano il valore di un prodotto - da un titolo a un'azienda fino agli Stati sovrani. Nel caso di Atene il declassamento del rating rende molto più difficile la copertura del debito in assenza di duri e impopolari interventi correttivi di bilancio o fiscali. Il punto è proprio questo: quando arriva il voto delle agenzie di rating, e questo voto è brutto, ormai c'è poco da fare. Per cui non ha senso lamentare che un giudizio negativo arrivi a peggiorare una situazione delicata: la situazione è già precipitata.

Così va il mercato, le cui regole sono in larghissima parte dettate dai voti delle agenzie di rating. Oggi nessuno più emette niente in assenza di un giudizio favorevole da parte del Moody's di turno. Ecco perché le agenzie sono potenti e coccolate. Salvo quando a finire nei guai non sono i

titoli quotati in Borsa o una banca d'affari, ma gli Stati. A quel punto emerge la questione chiave: le regole vanno cambiate. Ma in regime di libera concorrenza non è così semplice. Né si può generalizzare e scadere nel populismo con attacchi in stile "chi controlla i controllori?". Certo è che attualmente le irregolarità, se dimostrate, vengono punite. A tal proposito si può citare la causa che la Sec - la Consob statunitense - ha indetto contro Goldman Sachs per aver truffato e corrotto speculando su prodotti tossici legati ai subprime. In quel caso le prove ci sono, i reati pure e via in tribunale. Altrimenti, i sospetti di un coinvolgimento delle agenzie di rating nelle speculazioni contro i Paesi dell'euro non bastano a processare tutto il sistema.

Dal canto loro, le istituzioni comunitarie europee andranno avanti con le norme varate nella scorsa estate dopo le critiche di molti governi, associazioni consumatori e di investitori. Le accuse, per l'appunto, sono quelle di lavorare spesso in conflitto di interessi visto che vengono pagate dalle stesse società di cui emettono i rating, di compiere gravi errori nei giudizi e di condizionare pesantemente (da qui viene il senso letterale del fare lobby) le politiche degli Stati imponendo, con ogni taglio del rating, un aumento dei tassi di interessi. Secondo la nuova normativa Ue, le agenzie internazionali per operare in Europa dovranno prima registrarsi presso le autorità di vigilanza del Paese in cui intendono stabilirsi. E potranno essere sanzionate, anche con la sospensione dell'attività, se non rispetteranno le regole fissate a livello comunitario. Norme sulla trasparenza dei criteri adottati per la valutazione dei titoli, sull'indicazione dei compensi percepiti dai clienti e che rendono obbligatorio distinguere i titoli più a rischio dagli altri attraverso un asterisco che dovrà accompagnare il voto assegnato. Starà ai governi quindi imprimere forza a quell'asterisco, almeno quanta oggi ne ha in tutto il mondo il bollino "AAA".

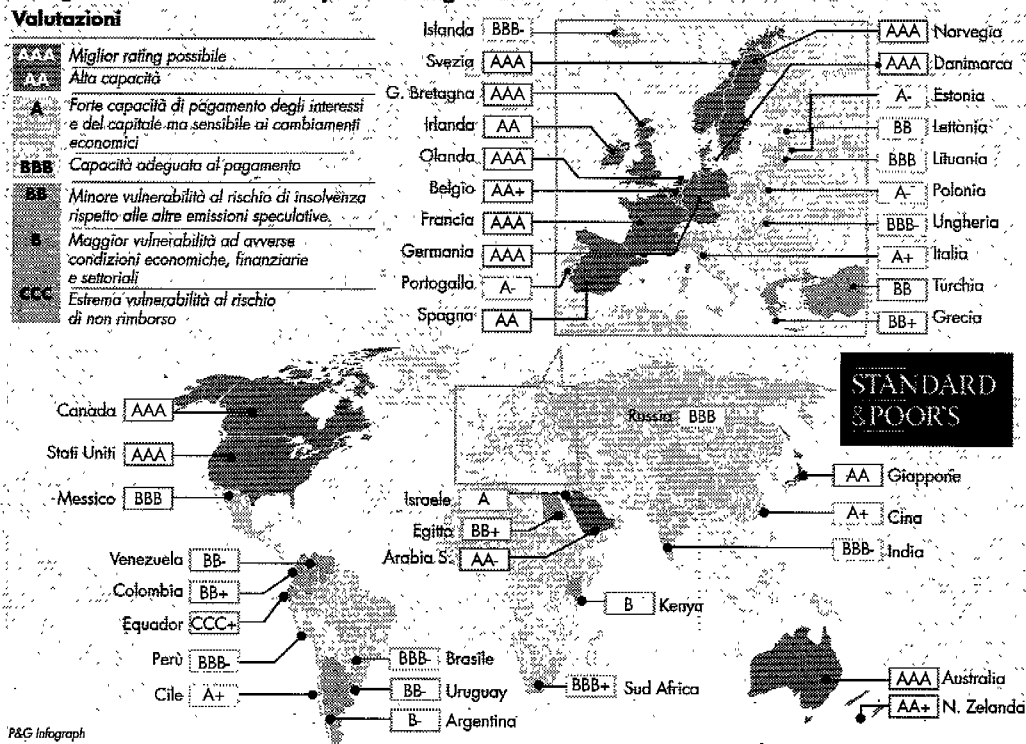


LA MAPPA DEL RISCHIO INVESTIMENTI

Rating di Standard & Poor's sui prestiti a lungo termine dei vari Paesi

Valutazioni

AAA	Miglior rating possibile
AA	Alta capacità
A	Forte capacità di pagamento degli interessi e del capitale ma sensibile ai cambiamenti economici
BBB	Capacità adeguata al pagamento
BB	Minore vulnerabilità al rischio di insolvenza rispetto alle altre emissioni speculative
B	Maggior vulnerabilità ad avverse condizioni economiche, finanziarie e settoriali
CCC	Estrema vulnerabilità al rischio di non rimborso



CHI DÀ I VOTI (E LI SBAGLIA)

Il commento

Chi dà i voti ai governi
(e chi li sbaglia)

di MASSIMO GAGGI

«**L**a grande crisi della finanza globale? Il frutto dell'esplosione di un sistema finanziario-ombra cresciuto come un gigantesco party alcolico senza regole» pieno di ragazzi ubriachi «fatti entrare dalle agenzie di "rating" che all'ingresso distribuivano carte d'identità false». Così Paul McCulley di Pimco, il più grande fondo obbligazionario del mondo, descrive le origini di una tempesta che, nel 2008, ha portato l'intero sistema creditizio mondiale sull'orlo dell'autodistruzione.

I colpevoli sono molti, ma un ruolo particolare l'hanno avuto strane creature private con una funzione pubblica: le agenzie che con i loro voti decretano l'affidabilità di un titolo obbligazionario emesso da una società, ma anche dei titoli del debito pubblico di decine di Stati sovrani. Dovevano essere giudici competenti e imparziali e invece hanno promosso (a raffica) e bocciato (quasi mai) sulla base più della loro convenienza privata che di valutazioni oggettive.

Due anni fa, concedendo il massimo dei voti alle obbligazioni-salsiccia di moda a Wall Street, hanno aperto la strada verso il disastro. Oggi, con bocciature intempestive del debito di alcuni Paesi europei, rischiamo di rendere ingestibile una crisi che da Atene si sta già propagando fino alla penisola iberica. Bocciature, peraltro, dettate più da una volontà di autoconservazione e dal timore di essere accusati di inerzia che dal cambiamento di dati che erano e sono sotto i loro occhi. Un *downgrading* ha senso se l'agenzia, grazie alla sua professionalità, a una superiore capacità d'analisi, capisce in anticipo che la

posizione di un Paese si sta deteriorando. Intervenire quando i numeri sono già noti in tutta la loro gravità e il mercato ha già reagito, chiedendo maggiori interessi sui titoli di Stato emessi da Paesi con conti pubblici in disordine, aumenta solo la confusione e rischia di vanificare i tentativi dei governi di correre ai ripari.

Un giudizio competente e indipendente sull'affidabilità degli investimenti sicuramente serve, ma si può continuare a lasciare una funzione pubblica tanto delicata nelle mani di società private che le gestiscono in modo così irresponsabile? Non è certo il caso di nazionalizzare questa funzione, ma non conforta di certo vedere le banche centrali o agenzie federali come la Sec (l'istituto che vigila sulla Borsa Usa) — che sicuramente dispongono di professionalità interne e autorevolezza superiori a quelle delle agenzie di «rating» — affidarsi a loro per i giudizi sulla base dei quali vengono selezionati gli investimenti più rilevanti.

Certo, lo fanno in base alle regole che i governi si sono dati e che sono rispecchiate anche dagli accordi di Basilea. Forse è ora di prendere atto che non è più possibile tenere in piedi un sistema di «rating» diffusosi a partire dagli anni 70, limitandosi a piccoli correttivi.

Il precedente

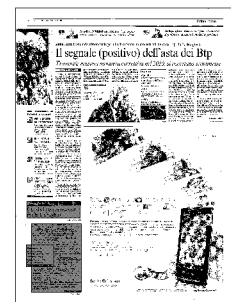
Già dopo Enron gli Stati Uniti cercarono di regolare meglio le agenzie di rating. Senza successo

Da anni si discute dei conflitti d'interesse che affliggono Moody's, Standard & Poor's e Fitch, i tre oligopolisti del «rating». All'inizio di questo decennio la legge americana Sarbanes-Oxley ha cercato di regolarli più strettamente dopo lo scandalo Enron i cui titoli venivano ancora giudicati un buon investimento quattro giorni prima della sua bancarotta.

Correttivi inutili, vista la facilità con la quale l'aurea «tripla A» è stata concessa ancora nel 2006-2007 a una marea di emissioni di titoli basati su mutui «subprime», ad alto rischio.

La Commissione del Congresso Usa che venerdì scorso ha «torchiato» in un'audizione i capi di queste agenzie, accusati di aver anteposto il profitto e il volume del giro d'affari delle loro società al rigore delle analisi, ha accertato che il 93 per cento dei titoli che avevano ricevuto il massimo voto di affidabilità, sono stati declassati a «spazzatura».

La gravità della crisi del debito sovrano di un numero crescente di Stati richiede un monitoraggio serio e azioni di stabilizzazione, non l'agitazione di agenzie che sembrano muoversi, ormai, come variabili impazzite.



| CORSI E RICORSI |

Quando l'Italia fu sull'orlo del precipizio

Nel '92 con la lira sotto attacco Amato varò la Finanziaria da 93.000 miliardi

ROMA — L'obiettivo era più o meno lo stesso: salvare il Paese dal rischio di affondare, travolto dal debito. Ma in quel 1992 - fatale per molte ragioni - l'Italia poté contare principalmente sulle proprie forze. Non c'era in ballo un mega-prestito internazionale, si trattava di ripristinare la fiducia internazionale e convincere gli investitori a comprare ancora titoli del nostro debito pubblico. L'euro era ancora un progetto, e la lira come altre valute subì l'attacco della speculazione. La reazione del governo guidato da Giuliano Amato è passata alla storia con la manovra da 93.000 miliardi varata in settembre, proprio mentre la nostra valuta era sotto tiro. Ma si trattò in realtà di una serie progressiva di interventi, tra cui alcuni davvero di emergenza, varati in lunghe riunioni notturne. «Siamo sull'orlo del precipizio», disse più volte Giuliano Amato.

Si partì l'11 di luglio con un decreto da 30.000

miliardi che conteneva una sorpresa amara per molti italiani: un prelievo del sei per mille, retroattivo, sul saldo del conto corrente. Fu istituita la patrimoniale sulla casa (Isi) che poi sarebbe divenuta Ici. Ma nello stesso decreto era contenuta una misura forse più rivoluzionaria, la trasformazione di Eni, Iri, Enel e Ina in società per azioni: fu l'alba dell'era delle grandi privatizzazioni. A settembre però l'esecutivo si trovò nella necessità di calare ancora la scure. Tra tagli di spesa, fu appunto la correzione da 93.000 miliardi che poi passò alla storia. Dentro, accanto ai vari balzelli, c'era pure l'abolizione della rivalutazione delle pensioni in base alla dinamica degli stipendi: dopo tanti anni è rimasta la riforma previdenziale che ha prodotto la maggiore riduzione della spesa previdenziale.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Almunia: «Due mesi sprecati, Madrid è ora ai tempi supplementari»

Intervista

A «Radio Cadena Ser» l'allarme del commissario alla concorrenza «Il Paese si è mosso con lentezza»

Paola Del Vecchio

MADRID. «Non solo Spagna, ma molte economie della zona euro stanno soffrendo per non aver attaccato in tempo la crisi della Grecia. Bisogna assumere quanto prima decisioni, perché i mercati, in una situazione come l'attuale, sono più miopi del solito e non fanno distinzioni». In un'intervista a radio Cadena Ser - che riproduciamo di seguito - il vicepresidente della Commissione e commissario alla concorrenza Ue, Joaquín Almunia, esorta a premere sull'acceleratore, perché «in Spagna, come nel resto dei Paesi d'Europa siamo già ai tempi supplementari». L'esecutivo di Madrid ha annunciato ieri un piano di tagli della spesa pubblica per 40 milioni fra il 2011 e il 2013. Che si aggiungeranno ai 37,9 milioni l'anno risparmiati sulle spese correnti di prefetture e autonomie, già previsti nello stesso periodo.

Vicepresidente Almunia, l'economia spagnola è da Champions league o da seconda divisione?

«Siamo nell'Eurozona dalla creazione della moneta unica, per cui siamo in Champions. Ma l'economia spagnola sta subendo attacchi perché la Grecia ha un problema gravissimo. Molte economie dell'Eurozona soffrono per non aver affrontato in tempo la crisi greca».

E come funzionano i paesi Ue come squadra?

«Come il Barca con l'Inter, si sono passati la palla senza andare a rete. Dall'11 febbraio, quando il Consiglio Ue ha concordato il sostegno politico alla Grecia agli ultimi giorni, sono passati oltre due mesi. Un'eternità in una situazione di crisi. Non eravamo preparati».

Molti guardano alla Germania e al

cancelliere Merkel, che sembra aver interposto gli interessi nazionali a quelli comunitari: rimpiange Helmut Kohl?

«Sono tempi e situazioni diverse, per cui non vale la comparazione. Nessuno si aspettava conseguenze di tale intensità a partire dalla crisi di un Paese che rappresenta il 2% dell'economia della zona euro. Su una posizione come quella della Merkel infuiscono forse fattori interni, anche elettorali, ma si basa su argomenti che vanno tenuti in grande considerazione. La Germania dice: siamo in un'unione monetaria, tutti dobbiamo essere responsabili, non si può aiutare un Paese che non è in condizione di dimostrare che è all'altezza delle sue responsabilità».

Il piano di aiuti sarà approvato entro il 10 maggio?

«I negoziati ad Atene la Commissione con la Bce, il Fmi e autorità greche sono sul punto di concludersi. Non c'è ancora un calendario definito, se l'accordo sarà approvato dall'Eurogruppo o se sarà convocata una riunione di capi di Stato e di governo per ratificarlo. Potrebbe essere per gli inizi di maggio».

La Spagna attende riforme: quanto tempo può passare senza concretizzarle?

«Siamo tutti già ai tempi supplementari. La Spagna come gli altri paesi, perché in situazioni come l'attuale i mercati sono più miopi di quanto lo siano abitualmente. Quanto prima si prendono le decisioni sulle quali tutti concordano, tanto meglio. In Spagna c'è un problema di consolidamento fiscale, di ristrutturazione delle casse di deposito e di disoccupazione, con cifre che esigono decisioni. E tutti devono collaborare alla soluzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme

Disoccupazione e fisco sono le emergenze ancora irrisolte



L'analisi**Anche l'Europa
ha le sue colpe****Già 25 anni fa l'sos all'Europa ma la lezione non è servita****Oscar Giannino**

Paradossalmente non hanno tutti i torti, i lavoratori e i contribuenti greci che sfilano nelle piazze di Atene contro Berlino e l'Europa che pretendono lacrime e sangue. L'esplosione della crisi ellenica viene da un lento e progressivo aggravarsi di squilibri dell'economia nazionale prima e dei suoi conti pubblici poi. Una china che da quando la Grecia entrò 29 anni fa nell'Unione europea, sette anni dopo la caduta del regime dei colonnelli, l'Europa ha contribuito purtroppo ad alimentare.

I contributi europei all'autolegionismo greco sono stati almeno tre. L'insuccesso clamoroso degli aiuti strutturali. Un tasso d'interesse troppo basso rispetto a quello "naturale", per l'economia greca. Infine, la clamorosa cecità di fronte alle truffe contabili. Andiamo per ordine.

Il precedente

**Nel 1984-85
fu il padre
di Papandreou
a sollecitare
un pacchetto
di salvataggio
dell'economia**

L'analisi

Dietro la crisi le truffe contabili
il fallimento degli aiuti strutturali
e un tasso d'interesse inadeguato

Oscar Giannino

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il primo pacchetto di salvataggio europeo ad Atene data all'autunno inverno 1984-85. Era il padre dell'attuale primo ministro greco George Papandreou, Andreas, anch'egli socialista ed ex economista negli Stati Uniti ma assai più populista e incendiario del figlio, che è di madre americana e cresciuto tra Canada e USA, a promettere allora a Bruxelles che in cambio di un sostanzioso aumento degli aiuti strutturali europei a quello che era allora il più povero tra i Paesi dell'Unione, si sarebbe equilibrata l'economia

ne, si sarebbe equilibrata l'economia

nazionale. C'erano almeno tre difetti di fondo: basso risparmio nazionale; elevato deficit delle partite correnti e dunque eccessiva dipendenza da flussi di capitale estero; bassissima produttività e valore aggiunto, per via di una manifattura tradizionalmente debole e di servizi pubblici inefficienti.

In un trentennio, il totale degli aiuti europei alla Grecia ha abbondantemente superato la consistenza del suo attuale debito pubblico che veleggia sui 300 miliardi di euro, il 4,8% del totale del debito pubblico dell'euroarea mentre la Grecia pesa solo per il 2,5% del prodotto aggregato lordo dell'eurozona. Nessuno dei tre problemi di fondo dell'economia greca è stato risolto dal contributo europeo. Anzi, si sono incoraggiati i governi conservatori - imperniati sulla famiglia Karamanlis - e quelli socialisti - della famiglia Papandreou - a far peggio. Con l'ingresso nell'euro è venuta la manna di un tasso d'interesse comune europeo di molti punti più basso di quello «naturale», per l'economia greca. L'effetto sono stati alcuni anni recenti di tassi di crescita tumultuosa, fino a ritmi del 5 e persino del 7% annuo. Quando il tasso d'interesse è significativamente più basso di quello di crescita reale di un'economia, ci si può indebitare della differenza in apparenza lasciando invariato il rapporto tra debito e Pil. Con tre risultati disastrosi. Aumenti salariali ingenti ai dipendenti pubblici, quasi un terzo degli occupati. Una bolla immobiliare che ha contribuito a peggiorare ulteriormente la qualità degli attivi patrimoniali bancari, e ha allontanato il risparmio nazionale e i capitali esteri da impieghi produttivi, alla ricerca di ben più elevata redditività a breve. Infine, non facendo decollare industria e servizi capaci di sostenere la bilancia commerciale con export ad alto valore aggiunto, la produttività è rimasta piatta.

A tutto ciò si è aggiunta infine la cecità della Commissione europea e di Eurostat a fronte della contabilità nazionale greca, con truffe maccheroniche nell'ordine di 10 punti di Pil di deficit nascosto. Tra la vittoria dell'attuale governo socialista, ottobre 2009, e l'accertamento del deficit greco, sono trascorsi la bellezza di 5 mesi. Mentre la Grecia era già arrivata tra

2008 e 2009 ad assorbire l'8% - 4 volte il peso relativo del Paese - dei finanziamenti straordinari garantiti dalla Bce ai sistemi finanziari dell'eurozona. E quando già la Grecia pagava di soli interessi per anno ai titolari tedeschi di proprio debito pubblico più di quanto oggi la Germania stenti a stanziare per impedire il default greco.

Difficile ormai dire se la Grecia ce la farà per davvero. Ridurre strutturalmente di 10 punti in 3 anni il suo deficit pubblico sul prodotto interno significherebbe comunque che il suo debito pubblico salirà nel frattempo al 153% del Pil. Ma una cosa è sicura. L'Europa non è incolpevole, del guaio che sé abbattuto sui greci, ma anche su tutti noi.



Giudici tributari. Decisione del Consiglio di presidenza

Criteri più trasparenti nell'assegnare le liti fiscali

Francesco Nariello

ANSA Operazione trasparenza per l'assegnazione delle liti fiscali ai giudici tributari. È questo il senso della risoluzione, dello scorso 27 aprile, approvata dal Consiglio di presidenza della Giustizia tributaria e firmata dal presidente Daniela Gobbi. L'obiettivo delle nuove regole, che saranno operative dal prossimo 15 luglio, è evitare fenomeni come quello accaduto a Milano nelle scorse settimane, che ha visto un giudice tributario implicato in un caso di concussione.

Per farlo il Consiglio di presidenza ha deciso di fissare i criteri per procedere ad ogni step delle assegnazioni: sia per la distribuzione dei gruppi di ricorsi alle sezioni da parte del presi-

denza, delle materie trattate, della complessità delle singole fattispecie, delle eventuali sezioni specializzate. Il tutto garantendo, per quanto possibile, una distribuzione il più possibile omogenea (individuando criteri oggettivi di assegnazione delle istanze cautelari). Ai gruppi di ricorsi, formati in quantità pari alle sezioni della commissione a cui dovranno essere distribuiti, sarà poi attribuito un numero progressivo al fine di procedere all'estrazione a sorteggio per determinare gli abbinamenti.

Discorso a parte per eventuali sezioni specializzate (da due a tre per ciascuna materia) per le quali valgono regole ad hoc. Il presidente attribuirà i ricorsi nelle materie specialistiche sempre mediante estrazione, assegnando però, sebbene in numero inferiore, anche pratiche su altre materie.

Anche per quanto riguarda l'attribuzione di liti fiscali ai singoli componenti dei collegi, il presidente di sezione farà riferimento a criteri oggettivi e casuali. Solo in casi particolari potrà tenere conto della professionalità dei singoli giudici. Da rilevare che il Consiglio di presidenza della giustizia tributaria potrà effettuare verifiche «ex post» sui criteri adottati. Massima trasparenza, infine, anche nella fase di esame. Su questo punto la risoluzione prevede tra l'altro, che ciascun componente del collegio possa accedere «agli atti e ai documenti dei fascicoli posti in discussione nell'udienza di trattazione».

Per quest'anno le nuove regole, come detto, saranno operative dal 15 luglio, mentre entro il 30 giugno i presidenti delle commissioni dovranno comunicare i criteri prescelti. Dal 2011 tale comunicazione dovrà invece avvenire entro il 15 gennaio.

I punti chiave

La risoluzione

■ Il consiglio di presidenza della giustizia tributaria ha approvato una risoluzione che punta a definire criteri di ripartizione omogenei delle liti fiscali tra i giudici: l'obiettivo è anche quello di ridurre i margini di discrezionalità per scongiurare casi di corruzione

I criteri per gruppi

■ I presidenti di commissione tributaria, regionale o provinciale, dovranno definire ogni anno attraverso l'individuazione di parametri oggettivi i gruppi di ricorsi da assegnare alle singole sezioni; i criteri dovranno, tra l'altro, tenere conto del numero delle pratiche e delle complessità delle fattispecie

Le specializzazioni

■ In ciascuna commissione non dovranno essere costituite più di 2 sezioni specializzate per materia: a queste il presidente attribuirà per estrazione i singoli ricorsi; in ogni caso, anche alle sezioni specializzate dovranno essere assegnati affari "ordinari"

I casi singoli

■ Stessa oggettività anche per l'attribuzione delle liti fiscali ai singoli componenti dei collegi: solo in casi particolari si potrà tenere conto della specifica professionalità dei singoli giudici

Il calendario

■ Per quest'anno le nuove regole saranno operative dal 15 luglio, mentre entro il 30 giugno i presidenti dovranno comunicare i criteri prescelti

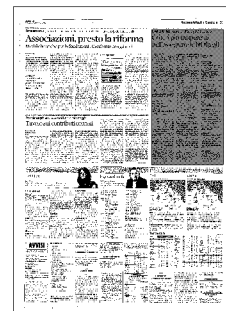
SENZA DISCREZIONALITÀ

Nella risoluzione sono state approvate le linee guida per ripartire gruppi di ricorsi tra le diverse sezioni

dente della commissione, sia per assegnare ed esaminare i singoli ricorsi all'interno delle sezioni. Il tutto completato dalla possibilità di verifica da parte del Consiglio sul rispetto delle modalità stabilite.

Nel dettaglio, la risoluzione appena varata (la 5/2010 del 27/4/2010 che modifica a sua volta la 5/2009) stabilisce che i presidenti di commissione regionale e provinciale predispongano, attraverso un decreto a inizio anno, i «criteri oggettivi» con i quali «procedere alla formazione di gruppi di ricorsi da attribuire alle sezioni». In particolare, tali criteri dovranno tenere conto di: numero delle pratiche di lite fiscale pervenute e delle sezioni da cui è formata la commissione di appar-

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tre mosse: favorire il lavoro sequenziale, ridurre i tempi morti tra partenze e arrivi, allungare il periodo minimo di permanenza

Giudici certi? Processi corti

Gestione migliore dei trasferimenti dei magistrati per accorciare le durate

di **Andrea Ichino**

Nel mezzo di discussioni accese sui massimi sistemi per riformare la giustizia italiana, può essere utile soffermarsi anche su quei problemi tecnici urgenti le cui soluzioni avrebbero effetti positivi sensibili senza scatenare (almeno in un paese normale) contrapposizioni ideologiche "muro contro muro". Uno di questi problemi è il ritardo nei tempi della giustizia generato dai trasferimenti dei magistrati tra gli uffici.

La durata dei processi che nella loro vita sono riassegnati a un giudice diverso da quello iniziale si allunga notevolmente fino a raddoppiare in alcuni tribunali italiani. È un dato che emerge dagli studi condotti insieme a Decio Coviello (università di Tor Vergata) e Nicola Persico (New York University). Quale azienda potrebbe permettersi che il trasferimento di un suo di-

geriscono che una riduzione del carico pendente a parità di carico di lavoro complessivo si otterrebbe con un modo diverso di lavorare dei singoli giudici. Lavorando in modo sequenziale, ossia tenendo "meno pentole contemporaneamente sul fuoco", la durata media di tutti i processi si ridurrebbe per ogni giudice e il carico pendente trasferito a un eventuale sostituto sarebbe inferiore a parità di altre condizioni. Andrebbe poi valutata sperimentalmente la possibilità di ridurre le nuove assegnazioni a un giudice di cui sia certo il trasferimento in una data futura, in modo che questi possa concentrarsi sullo smaltimento dell'arretrato. Andrebbe anche presa in considerazione la possibilità di ritardare il suo trasferimento fino all'esaurimento del suo carico pendente.

Ma quand'anche il carico pendente di un magistrato trasferito fosse ridotto al minimo possibile bisogna capire perché la durata di un singolo processo aumenti quando il suo giudice originario passa ad altro ufficio. Alcuni motivi di ritardo sono inevitabili in qualsiasi contesto organizzativo. Ma i "tempi morti" tra la partenza del giudice trasferito e l'arrivo del sostituto (i cosiddetti "ruoli congelati" a volte per più di un anno!) devono essere ridotti. Il problema deriva almeno in parte dal sistema concorsuale nazionale su cui è basato il reclutamento dei magistrati: un sistema che, oltre ad altri difetti, non assicura la possibilità di pianificare per tempo e con continuità la copertura dei posti divenuti vacanti per i pensionamenti. E questo ancor più negli anni recenti in cui la frequenza dei concorsi, per motivi a noi ignoti, si è notevolmente diminuita. Ma oltre a questo i "tempi morti" derivano anche dallo scarso coordinamento dei trasferimenti anche nei casi in cui nessun pensionamento entra in gioco.

Rimane infine il terzo ordine di problemi che riguarda il numero complessivo di trasferimenti. È evidente che le conseguenze negative dei trasferimenti si risolverebbero in un batter d'occhio se non si facesse trasferimenti. Tuttavia, se da un lato una mobilità eccessiva dei magistrati è inopportuna, altrettanto inopportuna è una immobilità completa. In base a quale criterio è stato scelto il termine dei tre anni per poter chiedere un trasferimento? Non sarebbe preferibile un termine più lungo?

In conclusione, ci sembra necessario agire in tre modi: favorendo il lavoro sequenziale dei singoli giudici e lo smaltimento dei carichi pendenti prima del tra-

sferimento, riducendo i "tempi morti" tra partenze e arrivi e valutando l'opportunità di allungare il periodo minimo di permanenza in un ufficio. Con questi tre interventi il Csm potrebbe ottenere risultati significativi per una riduzione della durata dei processi e per un miglioramento dell'efficienza della giustizia.

andrea.ichino@unibo.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

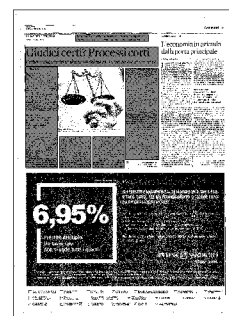
UN MALE ITALIANO

I procedimenti riassegnati a un pubblico ministero diverso da quello iniziale si allungano di molto, fino a raddoppiare

pendente comporti ritardi di questa entità nei tempi di completamento dei compiti a lui affidati? L'effetto dei trasferimenti non ci sembra sia mai stato menzionato nell'acceso dibattito su cosa fare per ridurre l'abnorme durata dei processi in Italia. Eppure, una gestione migliore della mobilità dei giudici potrebbe arrivare a dimezzare il problema in modo molto più efficace e politicamente accettabile di altre proposte sul tappeto. Questa dovrebbe essere una priorità del nuovo Csm che tra breve i magistrati eleggeranno.

Ogni giudice italiano ha diritto a chiedere un trasferimento ogni tre anni. È ragionevole ipotizzare che questo "gioco delle sedie" abbia effetti tanto più indesiderabili quanto maggiore è il numero di giudici trasferiti ogni anno, quanto maggiore è il tempo necessario al giudice subentrante per chiudere ogni singolo processo rispetto al tempo che avrebbe impiegato il giudice originario e quanto maggiore è il carico pendente di ciascun magistrato trasferito. Per limitare i danni è quindi necessario agire su ciascuno di questi tre fronti.

Iniziando dall'ultimo, i nostri studi sug-



Autonomie. L'indicazione della **corte dei conti**

Promossi solo per concorso La riforma è già in vigore

Gianni Trovati

MILANO

Le vecchie promozioni senza concorso devono andare subito in pensione anche negli enti locali. A comuni e province si applicano da subito le nuove modalità previste dalla riforma del pubblico impiego (Dlgs 150/2009), che permette le progressioni verticali solo con concorso, in cui può essere riservata una quota agli interni che però abbiano nel curriculum i titoli imposti a chi viene da fuori.

A cancellare le speranze di un'entrata in vigore rimandata al 2011 è la sezione autonomie della **corte dei conti** (delibera 10/2010), che risolve in

IL PRINCIPIO

Anche per le progressioni verticali di carriera negli enti locali occorre superare le selezioni competitive

modo restrittivo il dibattito applicativo che si era acceso negli ultimi mesi. In senso contrario, per esempio, si era espressa la circolare Anci-Ifel sulla riforma, che aveva ipotizzato il via libera alle promozioni vecchio stile, purché fossero già state previste nei documenti di programmazione al 15 novembre 2010 (data di entrata in vigore della riforma). Ancora più «aperta» era stata la lettura della sezione regionale lombarda della magistratura contabile, che aveva rinviato tout court al 2011 il debutto delle nuove regole.

La sezione centrale delle autonomie, dettando la linea alle magistrature territoriali, risolve il problema in senso diametralmente opposto.

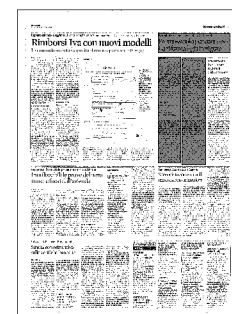
Dal 1° gennaio 2010, secondo queste indicazioni, le vecchie promozioni escono di scena, programmate o meno dagli enti locali.

Il dibattito nasce dal coordinamento incerto fra due punti dello stesso Dlgs 150/2009. L'articolo 24 indica il termine di decorrenza generale delle nuove regole al 1° gennaio 2010, mentre l'articolo 31 fissa alla fine di quest'anno la scadenza entro cui deve avvenire l'adeguamento dei regolamenti. L'idea di un rinvio di un anno, fondata su quest'ultima norma, cade però sotto i colpi della sezione delle autonomie, basata sulla gerarchia delle fonti. Nel contrasto fra la legge e i regolamenti locali, spiega la corte, sono questi ultimi a dover soggiacere, e il potere regolamentare delle autonomie può avere più forza della legge statale solo nelle materie di stretta competenza degli enti locali. Non è questo il caso delle regole di accesso al pubblico impiego, per di più tutelate dai principi costituzionali della «parità» e del «buon andamento» della P.a.; di fronte a questo devono fermarsi anche i contratti, che vanno disapplicati in via automatica quando contrastano con la nuova regola del concorso pubblico.

Ma nella delibera 10/2010 la corte fa un passo in più; anche l'obbligo della «deroga espressa» al testo unico degli enti locali (articolo 1, comma 4 del Dlgs 267/2000), in questo caso, non basta a tutelarne le previsioni, che devono considerarsi abrogate dalle norme intervenute successivamente «sulla stessa materia».

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raffica di chiarimenti della sezione autonomie. Non retroattive le delibere (in ritardo) sull'addizionale

Enti locali, concorsi interni addio

Progressioni verticali per non più del 50% dei posti

DI ANTONIO G. PALADINO

Da quest'anno, gli enti locali non possono più bandire concorsi interamente riservati al personale interno ma, per espressa previsione dell'articolo 62 della riforma Brunetta del pubblico impiego, potranno riservare a questi una quota che non superi il 50% dei posti messi a concorso. Ciò in quanto l'articolo 91 del Tuel, nella parte in cui prevede concorsi interamente riservati al personale dipendente, deve ritenersi abrogato per incompatibilità con il citato dlgs n. 150/2009. Inoltre, se la delibera di aumento dell'addizionale comunale all'Irpef, pur essendo stata approvata nel 2008, è stata pubblicata sul sito internet del ministero dell'economia nel mese di marzo 2009, l'aumento dell'aliquota non può che decorrere dal 1° gennaio del 2009. Infine, l'ente locale non può accollarsi l'onere economico di assicurare le abitazioni dei propri residenti in caso di furto, scasso e rapina. Lo ha chiarito la sezione autonomie della **Corte dei conti**, con tre distinte deliberazioni (nn. 10, 11 e 12/2010), con le quali sono state affrontate fattispecie di sicuro interesse per gli enti locali.

Concorsi interni addio. L'articolo 62 della riforma Brunetta dispone che, dall'1/1/2010,

negli enti locali, le progressioni di carriera si svolgano con le regole del concorso pubblico. Altresì, è ammesso che al personale già in servizio, in possesso del titolo di studio previsto per l'accesso dall'esterno, si possa riservare una quota non superiore al 50% del totale dei posti. Tuttavia, un ente locale ha sollevato il problema in merito a una presunta «antinomia» tra quanto appena evidenziato e il contenuto dell'articolo 31 della stessa norma, ove si prevede che l'ente deve adeguare i propri regolamenti entro il 31/12/2010, precisando che, nelle more, agli enti locali si applicano le disposizioni vigenti. L'ipotesi, pertanto, è quella di intendere tale disposizione nel senso di una proroga, legittimando l'ente

alla continuazione di procedure difformi dai principi fissati dal

dlgs n. 150/2009. Una tesi questa che stata definita infondata dal collegio della magistratura contabile. Innanzitutto, se così dovesse essere, bisognerebbe affermare che con un regolamento si possa derogare a norme che rappresentano attuazione di principi costituzionali e appare ovvio che questo è in contrasto con il principio secondo cui «lex superior derogat inferiori». Senza dimenticare che, come da giurisprudenza consolidata della Consulta, le deroghe al principio secondo cui agli impieghi pubblici si accede mediante concorso pubblico sono applicabili solo se sono presenti «peculiari e straordinarie esigenze di interesse

pubblico». Se si ammettesse una deroga per gli enti locali, «occorrerebbe ipotizzare che l'esigenza di buon andamento dell'amministrazione sussista solo per questi ultimi, creando un'irrazionale disallineamento del sistema». Pertanto, l'articolo 91 del Tuel, nella parte in cui prevede concorsi interamente riservati al personale dipendente, ora si deve ritenere abrogato per incompatibilità con il dlgs n. 150/2009.

Delibere tardive. La pubblicazione tardiva sul sito internet del ministero di una delibera di aumento addizionale Irpef (adottata nel marzo del 2008), va inquadrata nella categoria delle «partecipazioni» previste per gli atti che devono essere portati a conoscenza dei destinatari (nel caso in esame i contribuenti) per produrre i loro effetti, in quanto ne limitano la sfera giuridica o fanno nascere a loro carico obblighi. In tali casi non si verifica la retroattività, per cui la produzione degli effetti del provvedimento avviene solo dal momento in cui si concretizza il requisito della pubblicazione (obbligatoria). Secondo la Corte, questa ipotesi è in armonia con il principio di irretroattività sancito dallo statuto dei diritti del contribuente, in virtù del quale «relativamente ai tributi periodici le modifiche introdotte si applicano solo a partire dal periodo di imposta

successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore delle disposizioni che le prevedono». Pertanto, a fronte di una pubblicazione nel sito del Mef avvenuta



nel mese di marzo 2009, l'aumento dell'aliquota Irpef non può che decorrere da quest'ultima data e, più precisamente, sin dal 1° gennaio dell'anno di inserimento nel sito.

Il comune non assicura le case. Anche se non espressamente vietato dalla legge, non si possono assicurare le abitazioni dei cittadini residenti nel territorio con un onere che sia a carico del bilancio del comune.

Per la Corte, la scelta non può condividersi soprattutto in considerazione di parametri quali l'effettiva corrispondenza al principio della solidarietà sociale, che verrebbe meno, per esempio, nel caso di sproporzione tra danno subito e risarcimento accordato come anche nel caso di sproporzione tra il danno subito e la sua incidenza sull'assetto patrimoniale complessivo del danneggiato.

— © Riproduzione riservata —

I chiarimenti della sezione autonomie

- gli enti locali non possono più bandire concorsi interamente riservati al personale interno ma, per espressa previsione dell'articolo 62 della riforma Brunetta del pubblico impiego, potranno riservare a questi una quota che non superi il 50% dei posti messi a concorso. Ciò in quanto l'articolo 91 del Tuel, nella parte in cui prevede concorsi interamente riservati al personale dipendente, deve ritenersi abrogato per incompatibilità con il citato dlgs n. 150/2009.

- se la delibera di aumento dell'addizionale comunale all'Irpef, pur essendo stata approvata nel 2008, è stata pubblicata sul sito internet del ministero dell'economia nel mese di marzo 2009, l'aumento dell'aliquota non può che decorrere dal 1° gennaio del 2009.

- l'ente locale non può accollarsi l'onere economico di assicurare le abitazioni dei propri residenti in caso di furto, scasso e rapina.

SEMPRE PIÙ ATTENZIONE DA PARTE DELLA CORTE DEI CONTI SULLA CONTRATTAZIONE INTEGRATIVA

Il fondo per la produttività nei questionari dei revisori

Le linee guida e i relativi questionari, che gli organi di revisione contabile degli enti locali debbono trasmettere alla **Corte dei conti** relativamente al bilancio di previsione 2010, contengono una nuova sezione riferita alla costituzione e ripartizione del fondo per il miglioramento della produttività dei dipendenti. Si tratta, come si vedrà nel prosieguo, della sezione 8 del questionario allegato alla deliberazione n. 9/aut/2010 della sezione autonomie della stessa **Corte dei conti**.

L'argomento della contrattazione integrativa degli enti locali ha registrato, negli ultimi anni, un'attenzione crescente da parte del legislatore e della stessa **Corte dei conti**.

La legge finanziaria per il 2006 ha disposto la trasmissione, da parte del collegio dei revisori dei conti degli enti locali, di una relazione sul bilancio di previsione (e una sul rendiconto). Tale adempimento deriva dall'abolizione dei controlli preventivi di legittimità sugli atti degli enti e dall'introduzione del cosiddetto controllo collaborativo della sezione regionale di controllo della Corte, alla quale i revisori debbono inviare la relazione. Tale controllo collaborativo si fonda su cinque capisaldi: sana e corretta gestione, verifica dell'indebitamento, mantenimento degli equilibri di gestione, monitoraggio sul patto di stabilità e infine risultati delle società partecipate.

Lo stesso legislatore ha, da alcuni anni, focalizzato l'attenzione sulla contrattazione integrativa in generale e sul fondo risorse in particolare.

L'articolo 67, nei commi da 8 a 12, della legge n. 133/2008 ha stabilito l'obbligo della trasmissione alla sezione autonomie della **Corte dei conti**, per il tramite della ragioneria generale dello stato, entro il 31 maggio di ogni anno, di specifiche informazioni sulla contrattazione integrativa, certificata dagli

organi di controllo interno. Il mancato adempimento determina il blocco dei trasferimenti erariali e il divieto di aumentare le risorse della contrattazione decentrata.

La norma stabilisce, altresì, la predisposizione di una scheda diretta ad accertare la consistenza delle risorse destinate ai fondi per la contrattazio-

ne integrativa, l'evoluzione della consistenza dei fondi e della spesa derivante dai contratti integrativi e l'applicazione dei criteri improntati alla premialità e alla qualità della prestazione individuale.

Il nuovo articolo 40 comma 3-quinques del dlgs n. 165/2001, così come introdotto dal dlgs n. 150/2009, prevede che gli enti locali possono destinare risorse aggiuntive alla contrattazione integrativa nei limiti della contrattazione nazionale e nel rispetto delle disposizioni fissate per la spesa del personale e in ogni caso nel rispetto dei vincoli di bilancio e del patto di stabilità interno.

Nella versione 2010 delle linee guida una nuova sezione, come anticipato, è dedicata alla contrattazione decentrata. Si tratta della sezione n. 8, a sua volta divisa tra personale non dirigente del comparto enti locali e personale dirigente. La prima particolarità è data dal fatto che si riferisce al fondo risorse per l'anno 2010.

Viene richiesto se i costi della contrattazione collettiva integrata sono compatibili con i vincoli di bilancio e del rispetto del patto di stabilità.

L'organo di revisione contabile deve poi indicare, in una tabella che ricalca quella prevista ex articolo 15 del Ccnl

del 1° aprile 1999, le principali voci del fondo: le risorse stabili e quelle varia-



bili. Particolare attenzione è da porre al comma 5 del richiamato articolo 15, ampliamento dei servizi e delle nuove attività al netto degli effetti correlati all'aumento delle dotazioni organiche, che deve essere evidenziato nella suddetta tabella ed è oggetto di un'apposita domanda del questionario.

Le linee guida contengono, poi, un'ulteriore tabella con l'indicazione di tutte le voci di utilizzo delle risorse dei fondi per la contrattazione integrativa.

La sezione 8 si chiude chiedendo se le risorse variabili sono state destinate, prevalentemente, al finanziamento dei compensi destinati a premiare la produttività.

Si tratta di una serie di informazioni di non complessa compilazione. Qualche problema potrebbe sorgere in quegli enti locali, che risultano essere in numero consistente, nei quali il fondo risorse per il 2010 non è stato ancora costituito e ripartito.

Nonostante la richiesta di informazioni, da parte della Corte dei conti, sia pienamente legittima, in quanto rientra nell'ottica indicata in precedenza del controllo collaborativo, non si può non evidenziare che anche questa volta si assiste ad una duplicazione di adempimenti, trattandosi di elementi e voci che debbono essere trasmessi alla sezione autonomie entro il 31 maggio, ai sensi dell'articolo 67 della legge n. 133/2008.



DEVONO ESSERE VALUTATI DAI REVISORI E TRASMESSI AI GIUDICI CONTABILI

Incarichi di progettazione ai raggi X

Soggetti alla valutazione del collegio dei revisori dei conti e all'invio alla sezione regionale della Corte dei conti anche gli incarichi di progettazione e quelli conferiti alle persone giuridiche.

Lo ha stabilito la **Corte dei conti**, sezione regionale di controllo del Piemonte, col parere 23/2010, che contiene argomentazioni, tuttavia, difficilmente condivisibili.

Secondo i magistrati contabili, le disposizioni dell'articolo 1, comma 42, della legge 311/2004 sono ancora vigenti. Tuttavia, esse non fondano più l'obbligo da parte delle amministrazioni locali di chiedere ai revisori dei conti una valutazione preventiva sul rispetto del presupposto dell'assenza di professionalità interne, allo scopo di assicurare la legittimità degli incarichi di collaborazione esterna.

La sezione ritiene che la valutazione dei revisori concerna l'atto di affidamento una volta adottato e non coinvolga il procedimento di affidamento dell'incarico. La valutazione dei revisori, infatti, è finalizzata al solo controllo di regolarità, non riguarda l'iter. Pertanto, l'articolo 1, comma 42, della legge 311/2004 sarebbe compatibile con le previsioni del dlgs 163/2006 sull'affidamento degli incarichi di progettazione, non modificandone la procedura. Allo stesso modo, occorre inviare sempre gli incarichi alle sezioni regionali della **Corte dei conti**, per consentire lo svolgimento del controllo successivo. E, poiché la norma prevede l'invio alle sezioni regionali degli incarichi assegnati a «soggetti

estranei all'amministrazione», la genericità di tale formulazione, secondo il parere, non consente di escludere dal suo ambito attuativo le persone giuridiche.

Tali conclusioni, tuttavia, appaiono erranee. Lo stesso articolo 1, comma 42, della legge 311/2004 esclude espressamente dal suo ambito di applicazione gli incarichi conferiti ai sensi dell'allora vigente legge 109/1994. Tale esclusione riguarda l'intera norma, sia nella parte sostanziale, sia nella parte procedurale. In tal senso, del resto,

portano le conclusioni a suo tempo tratte dalle sezioni riunite della **Corte dei conti** col parere 6/2005.

In ogni caso, sfugge ancora a molti degli interpreti che non vi è alcun punto di contatto tra la disciplina degli incarichi di collaborazione esterna, regolata dall'articolo 7, commi 6 e seguenti, del dlgs 165/2001, cui accede la disciplina dell'articolo 1, comma 42, della legge 311/2004 (oltre che l'arti-

colo 3, commi 18 e da 54 a 57 della legge 244/2007) e la normativa riguardante gli appalti di servizi.

Le cautele previste dal legislatore in merito agli incarichi sono finalizzate, come noto, ad evitare che venga violato il principio di autosufficienza degli apparati amministrativi nello svolgere le proprie funzioni, mediante l'acquisizione surrettizia di prestazioni lavorative esterne in forma di collaborazione, da parte di professionisti persone fisiche.

Le previsioni in argomento limitano i loro confini applicativi ai soli incarichi di collaborazione con assoluta esclusione degli appalti di servizi, anche resi da persone fisiche, ma a maggior ragione da persone giuridiche, come regolati dal dlgs 163/2006. In questo caso, infatti, non si pongono in essere rapporti di collaborazione finalizzati a rendere un prodotto intermedio (pareri, supporto agli uffici, studi, ricerche), ma veri e propri servizi con prodotti finali: il progetto, la difesa in giudizio, il collaudo.

Del resto, l'articolo 1, comma 42, limita espressamente il campo di azione agli incarichi di studio, ricerca o alle consulenze, dunque proprio a quegli incarichi con prodotto intermedio di cui si è parlato prima, sicché interpretazioni estensive come quelle proposte dalla sezione piemontese oltre a determinare un appesantimento burocratico si pongono in contrasto con le chiare finalità delle norme.



CORTE CONTI/ La sezione di Trento stigmatizza una prassi diffusa tra gli enti

Organizzazione ai dirigenti

Illegittimo l'affidamento di consulenze esterne

PAGINA A CURA
DI LUIGI OLIVERI

L'organizzazione delle amministrazioni è una competenza che spetta in via prioritaria ai dirigenti. Affidamenti di incarichi di consulenza a questo scopo, dunque, si rivelano una inutile duplicazione dei costi, specie se fondati sull'erroneo presupposto che l'incombenza non sia appannaggio dei dirigenti. Sono queste le conclusioni tratte dalla sentenza della Corte dei conti, sezione giurisdizionale di Trento 22 marzo 2010, n. 8, che ha condannato il dirigente di un servizio convenzionato di polizia municipale, per aver assegnato una consulenza, finalizzata alla modifica dell'assetto organizzativo del corpo.

I giudici contabili stigmatizzano in maniera tranciante un vero e proprio vezzo delle amministrazioni, consistente nel compiere continuamente modifiche organizzative, talora anche di poco conto, facendole comunque passare come strategiche e, di conseguenza, avvalersi di incaricati esterni esperti in materia aziendalistica. Come se

l'attività organizzativa non fosse una specifica funzione degli organi amministrativi, in collaborazione e secondo le direttive degli organi politici. Particolarmente dura è la sentenza nell'evidenziare che la riorganizzazione, se attivata allo scopo di applicare alle amministrazioni le tecniche della scienza aziendale, si rivela potenzialmente poco utile. Si legge, infatti: «va anche evidenziato che la revisione in un'ottica esclusivamente aziendalistica (nella relazione

prodotta manca ogni valutazione in punto di legittimità) mal si attaglia ad un'organizzazione pubblica, in quanto, diversamente da un'azienda privata, l'azienda pubblica è tenuta al rispetto di norme di organizzazione interna e di procedura fissate direttamente dalla legge in funzione di interessi collettivi, norme inderogabili da parte dei regolamenti interni dell'ente. In conclusione, nella concreta fattispecie non vi erano esigenze tali da imporre di affidare la riorganizzazione del comune ad un soggetto esterno all'ente; tale scelta non corrispondeva agli interessi dell'ente ed era diseconomica, poiché l'attività esternalizzata

di riorganizzazione poteva essere svolta (con metodologia forse meno raffinata, ma con risultati analoghi) dal dirigente preposto alla struttura».

Forse per la prima volta una sentenza entra nel merito di modalità operative troppo spesso applicate senza effettiva utilità dalle amministrazioni, dimostrando la sostanziale differenza che intercorre tra l'impostazione del lavoro nella pubblica amministrazione e quella ricorrente nel settore privato. Lo slogan dell'aziendalizzazione dell'amministrazione pubblica è spesso utilizzato per affidare consulenze a profusione. Tuttavia, la sentenza afferma che i primi protagonisti dell'evoluzione degli assetti organizzativi degli enti debbono essere i dirigenti. E che non si può dare per scontata un'assenza di competenze in tal senso, dal momento che in capo ai soggetti preposti alla gestione la normativa richiede in primo luogo proprio la funzione organizzativa.

Tanto che la sentenza afferma che «in generale l'affidamento della funzione organizzativa non può ritenersi legittimo».

A tale scopo occorre che si verifichino determinate ed speciali circostanze concrete dalle quali derivi un impedimento in capo al dirigente di espletare in modo corretto e completo la funzione organizzativa. Altrimenti, in linea di principio è illegittimo affidare all'esterno dell'ente la funzione di organizzazione degli uffici e del personale interno dell'ente stesso, nonché la soluzione dei problemi di efficienza. Infatti, spiegano i giudici contabili, simili incarichi da un lato, implicano la sottrazione di competenze al dirigente, violando le funzioni che per legge gli spettano; dall'altro creano una diseconomicità vietata dall'articolo della legge 241/1990 e dall'articolo 97 della Costituzione, perché si finirebbe per remunerare un terzo per organizzare il lavoro degli uffici, quando già si paga un dirigente, la cui retribuzione è finalizzata anche a garantire proprio l'efficienza dell'organizzazione amministrativa.



CONTRATTI LOCALI

Più soldi a chi rispetta il Patto

Gli enti locali possono prevedere risorse aggiuntive alla contrattazione decentrata solo a condizione di aver rispettato il patto di stabilità sia negli anni precedenti, sia nell'anno in corso. Lo chiarisce la **Corte dei conti**, sezione regionale di controllo del Veneto, con la deliberazione 38/2010/Par in data 26 marzo 2010, in risposta ad un quesito posto da un comune in merito alle modalità di attuazione dell'articolo 40, comma 3-quinquies, del dlgs 165/2001, come recentemente modificato dal dlgs 150/2009. Detta disposizione stabilisce che «...gli enti locali possono destinare risorse aggiuntive alla contrattazione integrativa nei limiti stabiliti dalla comunicazione nazionale e nei limiti dei parametri di virtuosità fissati per la spesa di personale dalle vigenti disposizioni ... in ogni caso nel rispetto dei vincoli di bilancio e del patto di stabilità e di analoghi strumenti del contenimento della spesa...». La previsione normativa non è soggetta ad alcuna regola di diritto transitorio e, pertanto, è immediatamente operativa. Ciò implica, allora, che le amministrazioni locali debbono da subito attuarla, considerando che il suo scopo consiste nel porre a regime un sistema di controllo e salvaguardia

dall'incremento di spese di personale non opportuno. E le condizioni previste dall'articolo 40, comma 3-quinquies, del dlgs 165/2001 sono ulteriori ed aggiuntive a quelle poste dal Ccnl che prevedano incrementi facoltativi.

Spiega la sezione Veneto che l'accertamento del rispetto del patto di stabilità, per rispondere alle finalità della norma, deve essere duplice e riguardare tanto il rendiconto dell'esercizio precedente (come prevede la contrattazione collettiva da qualche tempo) quanto il bilancio preventivo dell'esercizio in corso. Il parere evidenzia che la possibilità di assumere oneri finanziari aggiuntivi a quelli obbligatoriamente previsti dalla contrattazione collettiva va necessariamente subordinata al rispetto dei vincoli di bilancio previsti dalla normativa vigente. Essi sono previsti per la tutela dell'unità economica della Repubblica: gli enti locali, infatti, debbono concorrere alla realizzazione degli obiettivi della finanza pubblica, dovendo assoggettarsi ai principi fondamentali di coordinamento della finanza pubblica fissati dal legislatore ai sensi degli articoli 117, comma 3 e 119, comma 2 della Costituzione.

